il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



A child walks past a graffiti in Manila, the Philippines.

In questo numero:

12 Dicembre 1969 fu
STRAGE DI STATO



1969 il potere scricchiola



Lo Stato prepara la restaurazione
La Strage



Quella sera a Milano era caldo

Una altra "verità storica", PINELLI E' STATO ASSASSINATO, anche se non ha avuto il suo reale accertamento giuridico viene finalmente svelata.

A 51 anni dalla Strage di Stato, Gianadelio Maletti, oggi novantanovenne, già numero due del servizio segreto del ministero della Difesa, il Sid, tra il 1971 e il 1975, condannato in via definitiva a 12 mesi di carcere per i depistaggi sulla strage di piazza Fontana e latitante in Sudafrica dal 1980 in relazione alla morte di Giuseppe Pinelli afferma:

"Pinelli si rifiuta di rispondere alle domande. Gli interroganti ricorrono quindi a mezzi più forti e minacciano di buttarlo dalla finestra. Lo strattonano e lo costringono a sedere sul davanzale.

A ogni risposta negativa, Pinelli viene spinto un po' più verso il vuoto. Infine perde l'equilibrio e cade". (1)

Era questa la verità e la brutalità coperta da quel "malore attivo" indicato nella sentenza del giudice d'Ambrosio emessa nel 1975, la quale per altro non indicò nessuna altra imputazione né per omicidio colposo né per abuso d'ufficio, visto che Pinelli era stato trattenuto illegalmente dopo che il suo fermo era ormai scaduto, né per falso ideologico per aver dichiarato che Pinelli si era suicidato.

(1) Alberto Nerazzini e Andrea Sceresini Il Fatto Quotidiano 11 dicembre 2020





Ridurre la saturazione degli orari di lavoro, per ridurre lo stress fisico e mentale dei lavoratori e delle lavoratrici e per aumentare l'occupazione. Unificare le lotte



A dispetto di tutti gli scenari futuristi, post fordisti, di un capitalismo prevalentemente *"cognitivo"* e chi più ne ha più ne metta etc.. il lavoro, quello fisico ed effettivo, quello che aggiunge valore, per esprimersi come si esprimono i padroni, è ancora una volta il terreno di scontro reale della lotta di classe fra padronato e lavoratori.

Bonomi, il nuovo capo di Confindustria, invitato all'interno dell'ultimo evento organizzato dalla CGIL *"Futura 2020"*, evento discutibile ed organizzato senza alcun coinvolgimento dei lavoratori, ribadisce che per i prossimi rinnovi contrattuali il terreno su cui i padroni sono disponibili a discutere è una aumentata produttività aziendale, che se raggiunta potrà dare anche qualche briciola di salario accessorio in più e maggiore *"welfare aziendale"* che oltre a fidelizzare i lavoratori all'azienda e quindi al padrone, risulta fiscalizzato, quindi economicamente conveniente, oltre a rappresentare ulteriori e nuove possibilità di mercati per i padroni di aziende sanitarie private, di cui lo stesso Bonomi è uno dei maggiori esponenti.

Diventa quindi importante tornare a discutere o riduscutere di temi che nella letteratura politica sindacale sembravano scomparsi,ma che nella realtà rappresentano uno dei temi su cui il padronato non ha mai smesso di misurarsi: i tempi e i modi di lavoro e la sua così detta saturazione.

La determinazione del tempo necessario di lavoro, atto a produrre una certa quantità di beni materiali è, fin dagli albori della prima rivoluzione industriale, una delle questioni più rilevanti messa a tema dalla teoria economica rispetto alla dinamica della produttività del lavoro

Ai fini del calcolo del valore economico di un bene o servizio, la quantità di lavoro utilizzata nella produzione è misurata oggettivamente come quantità di tempo necessario di lavoro speso nella produzione (secondi, minuti, ore etc.).

Il valore di un bene o servizio viene perciò a dipendere dal tempo medio di lavoro necessario atto a produrlo, dato un certo stock di capitale fisso, ferme restando tutte le altre condizioni.

In tale ottica, un aumento o una diminuzione del tempo necessario di lavoro determina un aumento o una riduzione del valore del bene, che si manifesta visibilmente in natura con un tendenziale incremento o diminuzione del prezzo.

L'analisi della disciplina dei tempi di lavoro consente così di comprendere in qualche misura il meccanismo endogeno di formazione del prezzo e quindi spiegare le cause profonde che governano la concorrenza tra le imprese nel mercato. In altri termini, spiegare perché alcune aziende, a parità di tutte le altre condizioni, forniscono beni e servizi a un prezzo inferiore rispetto ad altre: dunque, perché alcune imprese sono più competitive e altre meno, perché alcune imprese falliscono ed altre sono profittevoli. Nell'ottica di ridurre i tempi necessari di lavoro e acquisire o conservare un vantaggio competitivo nel mercato, in molte aziende sono operativi dei sistemi di misurazione della performance atti a definire un tempo efficiente di lavoro per ciascuna

mansione **(1)**
Ecco perchè la maggiore o minore saturazione dei tempi di lavoro sulle linee, intendendola come la quantità massima di lavoro assegnabile a ogni operaio in rapporto ai tempi di cadenza delle linee di montaggio, è suscettibile di determinare maggiore o minore occupazione.
Abbiamo in parte già affrontato questa discussione (2) verificando come, nell'aziende ex FIAT ora FCA, proprio attraverso le trasformazioni dei metodi lavorativi introdotte dal World Class Manufacturing (Wcm) e dal sistema Ergo-Uas vengono recuperate ore di lavoro a scapito dell'occupazione e con il risultato di logorare fortemente sia fisicamente che psicologicamente i lavoratori e le lavoratrici.
In quel caso facevamo l'esempio di un aumento della saturazione dell'orario di lavoro che passando dall'84% al 98% su una giornata lavorativa di 7 ore determina lavorare un ora di più.
L'importanza di questo sistema lavorativo si può dedurre visitando il sito ufficiale della FCA dove in epigrafe si piò leggere:
"Il World Class Manufacturing (WCM) è un sistema di produzione rigoroso e integrato che fa leva sul coinvolgimento e sulla crescita delle persone nei vari stabilimenti FCA nel mondo. È alla base non solo dei nostri processi produttivi ma soprattutto della nostra cultura industriale.
L'obiettivo del WCM è quello di soddisfare le esigenze del cliente coinvolgendo e motivando i dipendenti a ogni livello dell'organizzazione. Benché la tecnologia sia importante, investire nelle persone è ciò che realmente conta per raggiungere l'eccellenza nel nostro sistema produttivo.....Siamo fermamente convinti che per raggiungere e mantenere livelli World Class in ogni aspetto del processo produttivo sia necessario formare leader competenti a tutti i livelli dell'organizzazione, leader che siano in grado di soddisfare le necessità di un sistema di produzione ideale."
Il WCM, nelle intenzioni dei suoi sostenitori, si dovrebbe distinguere dai modelli organizzativi del passato prevedendo l'introduzione di gerarchie piatte e il lavoro a squadre (con la creazione della figura del team leader), l'attivazione di diversi meccanismi partecipativi dei lavoratori, l'aumento della sicurezza e della salubrità dell'ambiente fisico di lavoro e l'arricchimento e allargamento delle mansioni.
Il tutto accompagnato da una dinamica di regolazione che mette in competizione tra loro squadre di lavoro, aree di produzione e stabilimenti produttivi dello stesso gruppo.
Il 24 0ttbre 2020 è' stata presentata all'Umanitaria di Milano, la ricerca/inchiesta FIOM sul il volume *"Lavorare in fabbrica oggi",* edito da Feltrinelli, che sintetizza due anni di ricerca sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche italiane dell'automotive, a partire dalla percezione dei protagonisti.
La ricerca indaga proprio le condizioni di lavoro negli stabilimenti FCA-Cnh dopo le trasformazioni introdotte dal World Class Manufacturing (WCM) e dal sistema Ergo-Uas e fa emergere un quadro ben più complesso e articolato rispetto a quello descritto dalla retorica dominante.

Tutti i movimenti dell'operaio, persino i suoi bisogni fisiologici, sono programmati e subordinati ai movimenti e ai tempi delle macchine, in modo da ridurre drasticamente le pause e i momenti di respiro dei lavoratori.

I due terzi (65,2%) degli operai Fca che hanno risposto al questionario hanno giudicato insostenibili i tempi di lavoro.
Il modello WCM in FCA collegato alla lista di controllo per l'analisi dei fattori di rischio, il cosi detto Ergo-Uas riduce drasticamente i fattori di maggiorazione che permettevano agli operai di respirare.
Questa metodologia riduce i fattori di riposo aumentando in modo netto le saturazioni dei tempi (che oggi sfiorano il massimo teorico del 100%), intensificando ritmi e aggravando i carichi di lavoro rispetto al sistema precedente.
La combinazione di WCM e Ergo-Uas fa sì che l'intera organizzazione del lavoro nelle fabbriche FCA è caratterizzata da una forte

compressione dei tempi destinati alle diverse operazioni che fanno parte del processo produttivo.
Tutti i movimenti dell'operaio, persino i suoi bisogni fisiologici, sono programmati e subordinati ai movimenti e ai tempi delle macchine, in modo da ridurre drasticamente le pause e i momenti di respiro dei lavoratori.
Il lavoro di fabbrica presenta degli interstizi, dei tempi non operativi, delle attese, dei movimenti, delle piccole pause fisiologiche che il padronato tenta costantemente di eliminare rendendo l'intero orario di lavoro produttivo di valore, intensificando e accrescendo la saturazione dei tempi, rendendo più produttivo di valore il tempo di lavoro per mezzo delle nuove forme di organizzazione del lavoro e dei moderni mezzi di produzione.
Spinto dalla concorrenza internazionale e dalla ricerca del massimo profitto, il capitale spreme infatti l'operaio per comprimere una massa maggiore di lavoro entro un dato periodo di tempo aumentando lo sfruttamento degli operai accorciando il tempo di lavoro socialmente necessario per produrre una data quantità di merci.
In questo modo si riduce il tempo di lavoro necessario a creare un valore pari a quello della forza lavoro dell'operaio. Tale accorciamento del tempo di lavoro necessario, come abbiamo visto prolunga il plusvalore relativo, che è il mezzo usato dai capitalisti per incrementare il grado di sfruttamento dell'operaio senza modificare la durata della giornata di lavoro, o detto altrimenti per aumentare la produttività del lavoro.
"I lavoratori italiani sono fra i più impegnati al mondo, con punte che toccano il 90% dei livelli di saturazione dell'orario lavorativo", ricorda Scipioni responsabile dipartimento innovazione e territorio Cgil Milano.
E in più afferma : *"Un'azienda del vicentino ha provato a ridurre la saturazione del 10% riscontrando un bisogno del +12,5% di ore lavorative. Ossia, un lavoratore ogni otto. Da qui si potrebbe partire per una nuova impostazione".* **(3)**
Nonostante queste affermazioni la pratica e la strategia sindacale maggioritaria non risente minimamente di queste riflessioni. Così come nel dibattito e nella prassi per il rinnovo dei prosssimi contratti di lavoro, che vede coinvolti oltre 10 milioni di lavoratori, i diritti economici e normativi vengono costantemente scambiati e sacrificati nei confronti dei profitti aziendali.
Così assieme ai profitti aumentano la miseria operaia, il logorio psicofisico, i danni muscolo-scheletrici, lo stress, gli infortuni, etc.
Per questo, come militanti della lotta di classe, dobbiamo cercare di unificare le lotte per i rinnovi contrattuali, nel tentativo di rispondere complessivamente al padronato sapendo che solo la nostra capacità di unire il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, senza lasciare isolata alcuna categoria o alcun settore merceologico, può riuscire a ribaltare rapporti di forza sempre più oramai favorevoli al padronato.
Eventuali diritti acquisiti, cosi come miglioramenti normativi o economici di una singola categoria o di un singolo settore merceologico, se non generalizzati sono destinati a essere limitati ed a ridursi, oltre che ad essere nel presente elemento di ulteriore divisione della classe.

Cristiano Valente

Note:

(1) F. TUCCINO, "Le imprese del settore automotive in Europa: la situazione a livello di ergonomia del lavoro."
(2) www.difesasindacale.it "Difesa sindacale. Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n. 48 marzo 2019"
(3)www.morningfuture.com/it/article/2020/07/22/riduzione-orario-lavoro-dibattito/861/



lavorare meno, lavorare tutti

per ridurre la disoccupazione dilagante che l'introduzione della tecnologia determinerà e che la pandemia da Covid 19 a livello europeo e mondiale sta vieppiù accelerando.

"Ancora una volta il covid-19 ha velocizzato l'arrivo del futuro nel mondo del lavoro", così si esprime Saadia Zahidi, amministratrice delegata del Forum economico mondiale (1) e come un controcanto il Fondo Monetario Internazionale (FMI) avverte: "La robotizzazione, che in Asia è già piuttosto avanzata, potrebbe sostituire un numero ancora più alto di lavoratori non qualificati. Le diseguaglianze aumenterebbero e potrebbero sfociare in disordini sociali, che a loro volta sono un ostacolo alla crescita economica".



Nello studio del Forum economico mondiale si constata che le economie emergenti dell'Asia hanno raggiunto un livello di sviluppo e di conseguenza anche un livello salariale che rende conveniente l'uso dei robot, che contemporaneamente hanno visto ridotto il loro prezzo grazie a una loro diffusione in continua crescita.

Nell'arco di cinque anni potrebbero sparire 85 milioni di posti di lavoro, uno scenario che spazzerebbe via i guadagni in termini occupazionali accumulati dopo la cisi finanziaria globale del 2008, facendo aumentare ancora una volta le diseguaglianze economiche a scapito di quelle classi lavoratrici e quella forza lavoro formata da quelle sterminate masse di ex contadini che sopravvive negli interstizi delle metropoli asiatiche e che con i loro magri salari fanno comunque sopravvivere le loro famiglie rimaste nei villaggi di provenienza, rendendo altresì conveniente per il capitale globale la produzione di merci in quei territori.

La crisi scatenata dal Covid-19 ha evidenziato nitidamente che i robot non si ammalano; lavorano nonostante il lockdown, non si rifugiano nei loro villaggi di provenienza quando tutto va male.

In India quasi il 60% delle aziende vuole promuovere l'automazione. In Indonesia il 48 % dei lavoratori rischia il posto. In Malesia, dove lo sviluppo economico è più avanzato, l'86% delle aziende pianifica di passare a una rapida automazione.

Sempre secondo il Forum economico mondiale il 43% delle aziende di tutto il mondo ha dichiarato che entro il 2025 ridurrà la forza lavoro a causa dell'automazione e dello sviluppo tecnologico, mentre la Banca Mondiale ipotizza che la pandemia abbia riportato circa 90 milioni di persone in condizioni di povertà estrema, con un reddito inferiore a 1,90 dollari al giorno.

Il divatrio tra ricchi e poveri si allarga e le previsioni dello sviluppo futuro non potrà che far aumentare tale scenario.

In India, per esempio, il Fmi prevede un calo del PIL del 10,3% " ed entro la metà del decennio il PIL mondiale diminuirà del 5% rispetto al periodo precedente alla pandemia a causa della disoccupazione e degli inestimenti privati che stanno frenando.

A fronte di tali scenari realmente apocalittici in specifico per le sorti del "giovane" proletariato asiatico, nella vecchia europa le condizioni e le sorti dei lavoratori non sono affatto migliori.
Già in precedenti note (2) avevamo evidenziato che "la crisi avrà effetti maggiormente negativi sulle persone con un basso reddito e con standard di vita più bassi, specie nei luoghi in cui i sistemi di protezione sociale sono meno sviluppati o meno generosi".



Così si esprimeva infatti, con cruda realtà il vicepresidente esecutivo della Commissione Europea Valdis Dombrovskis, lettone e del Partito Popolare Europeo, nel collegio dei Commissari dell'Unione Europea del 29 aprile a Bruxelles.
I lavoratori e le lavoratrici saranno il blocco sociale che pagherà pesantemente questa ulteriore crisi che si è sovrapposta alla crisi economica del 2008 che aveva già scavato profonde cicatrici sociali nella classe lavoratrice, nei giovani, nelle donne e nei ceti meno abbienti.
In Italia la disoccupazione crescerà all'11,8% nel 2020, dal 10% del 2019; la situazione sarà ancora peggiore nel nostro Mezzogiorno che perderà nel 2020 circa 380 mila posti: cifra enorme che supera quella registrata in cinque anni tra il 2009 e il 2013 quando il totale di occupati che si ritrovò a casa senza stipendio raggiunse i 369.00.
Il Centro Nord non sta meglio in quanto deve affrontare un calo di occupati di circa 600 mila lavoratori. In tutto sono un milione di posti di lavoro persi.
La crisi del 2008/2009 aveva colpito soprattutto il manifatturiero e le costruzioni, risparmiando in parte il settore dei servizi che aveva assorbito quei lavoratori che si erano trovati in difficoltà, sia pure parzialmente con effetti di peggioramento della qualità del lavoro; ora il tracollo provocato dal corona virus ha danneggiato anche molte delle attività del terziario ben presenti nelle specializzazioni produttive del sud.
In sostanza l'effetto negativo è stato travolgente, anche in ragione del fatto che in questi anni l'instabilità e il precariato hanno pesato significatamente sul mercato del lavoro in generale e particolarmente piagato, nel Sud del nostro paese,dalla sistematica diffusione del sommerso e dalla irregolarità.
In Spagna, la disoccupazione, passerà dal 14,1% al 18,9%; in Grecia dal 17,3% al 19,9%; in Portogallo dal 6,5% al 9,7%. In Germania salirà dal 3,2% al 4%, in Francia dal 8,5% al 10,1%. L'aumento della disoccupazione si farà sentire anche ed anzitutto nel Sud Europa, che è stato colpito in modo più violento dalla pandemia e che aveva già tassi di disoccupazione più elevati, ereditati in parte dalla crisi del 2008-2012, dalla quale alcune economie non si erano ancora completamente riprese.
Ma la disoccupazione non sarà un problema solo al Sud. Anche i Paesi dell'Europa Centrale e Orientale, le cui economie sono spesso fortemente agganciate a quella tedesca, avranno decisi aumenti della disoccupazione.
In Polonia la disoccupazione nel 2020 è attesa al 7,5%, dal 3,3% del 2019; in Slovacchia, dove il settore legato all' “automotive” gioca un ruolo di primo piano, dal 5,8% all'8,8%; in Repubblica Ceca dal 2% al 5%, in Ungheria dal 3,4% al 7%, in Romania dal 3,9% al 6,5%, in Bulgaria dal 4,2% al 7%, in Croazia dal 6,6% al 10,2%.
Queste previsioni, diffuse dalla Commissione del FMI nel maggio di quest'anno erano basate comunque su un grado significativo di incertezza dovuta alla riduzione in vaste aree del mondo del contagio per l'approssimarsi della bella stagione ed all'auspicio di una ripresa totale dell'economia, per cui la seconda ondata,

oramai acclarata nei territori europei, peggiorerà di molto le stime definite, sulle quali cercheremo di ragionare nei nostri prosssi interventi.

l'utopia riformista

A fronte di tutto ciò, una vera e propria barbarie, una certa borghesia, autodefinitosi liberal e progressista, per ora maggiormente sviluppata e presente nel mondo anglosassone, formalmente ciancia sulla necessità di andare oltre l'ossessione dei profitti e occuparsi anche dei problemi sociali e degli equilibri ecologici.



La motivazione di un nostro interesse per tale fenomeno risiede nel fatto che tali posizioni sono similari all'elaborazione e alle strategie dei partiti progressisti europei, buona parte di derivazione socialdemocratica e della maggioranza dei gruppi dirigenti delle strutture sindacali maggiormente rappresentattive.

Per quanto riguarda l'Itallia, ritroviamo sostanzialmente tali posizioni nel Partito Democratico, oggi al governo in coalizione con il Movimento 5 Stelle e la sparuta pattuglia di Liberi ed Uguali e nella stessa Confederazione Generale Italiana del Lavoro, la CGIL, maggiore organizzazione sindacale nazionale.

Marc Benoif, amministratore delegato del colosso tecnologico Salesforce, esponente di punta di questa tendenza, è il portavoce del "Business roundtable", un associazione di amministratori delegati che, attraverso una loro dichiarazione pubblica nel 2019, hanno affermato che la missione del capitalismo non può limitarsi a garantire il massimo profitto per gli azionisti, ma ciò che necessita è occuparsi di tutti i *"stakeholder"* cioè di tutti i soggetti interessati e quindi anche dei problemi sociali, razziali e climatici, disegnando una sorta di capitalismo benevolo, capace di emendarsi, autoregolarsi, eliminando le asprezze e le dicotomie delle dinamiche economiche e sociali.

Peccato che che alla fine di agosto 2020, quando la Salasforce ha annuciato un fatturato trimestrale superiore ai cinque miliardi di dollari e lo stesso Marc Benoif ha sentenziato che si fosse di fronte al trionfo del capitalismo degli stakeholder, il giorno dopo ha licenziato mille dipendenti causa Covid-19

Per altro in uno studio pubblicato il 22 settembre 2020,(3) si legge: "Dall'inizio della pandemia" " la Bussiness round table non è riuscita a favorire cambiamenti profondi nell'attività aziendale in un momento di grave crisi".

La Businnes roundtable afferma di avere a cuore gli interessi delle comunità e del'ambiente e che le aziende possono rinunciare a parte dei profitti per proporre soluzioni a sfide come l'emergenza climatica, l'ingiustizia razziale e la diseguaglianza economica.

Tuttavia la storia recente del capitalismo statunitense parla di salari stagnanti per i lavoratrori e guadagni straordinari per gli azionisti. E il divario è ancora più forte a causa e durante la pandemia .

I ricercatori hanno studiato le ottocento aziende principali quotate a Wall Streett e a Londra, anche se poi si sono concentrati sulle 619 per cui erano disponibili almeno tre anni di dati.

Nel rapporto si legge che pochissimi manager, facenti parte della Business roundtable, hanno proposto i principi professati ai loro consigli di amministrazione dimostrando che il loro era solo un impegno di facciata .

La banca Wells Fargo, per esempio, ha rifiutato una proposta che cercava di rendere concreto l'impegno della Business roundtable trasformando l'istituto in una benefit corporation, una struttura giuridica che le avrebbe permesso di dare la proiorità a questioni diverse dal profitto.

Amazon, il colosso del commercio online, multinazionale che ha aderito alla Business roundtable, è un esempio evidente di quelle

aziende che hanno realizzato grandi profitti con la pandemia e che non hanno fatto abbastanza per proteggere i lavoratori.
Anzi Amazon è stata protagonista nella prima fase di licenziamenti dei lavoratori rei di aver organizzato una propesta contro l'azienda che non garantiva i necessari dispositivi di protezione individuale (DPI).
Oppure Arne Sorenson, anch'essa facente parte della Business roundtable, presidente e anmministratrice delegata della Marriot International, la più grande catena alberghiera del mondo, che a marzo ha licenziato decine di migliaia di lavoratori affermando che la scelta era obbligata dal crollo del settore.
Meno di due settimane dopo la Marriot ha paghato 160 milioni di dollari di dividendi agli azionisti e ha affermato: "Dobbiamo essere in grado di crescere e di trasformarci o non potremo raggiungere il nostro obiettivo: diventare un' azienda più grande e di maggior successo per i nostri clienti, i nostri azionisti e si anche per i nostri stakeholder"
Proprio questa ultima dichiarazione ci permette, meglio di altre, di comprendere la caducità di analisi di queste correnti di pensiero cosidetto liberal, così come i nostrani riformisti o progressisti, i quali, al netto di chi è in perfetta mala fede, pensano e aspicano un sistema capitalistico compatibile con una maggiore giustizia sociale, scevro dalle aspre contraddizioni di classe, in armonia con la natura.
Il sistema capitalistico, al di là dalle singole volontà personali, è in realtà un sistema che ineluttabilmente conduce alla barbarie, essendo il suo motore principale la concorrenza e non la soddisfazione dei bisogni della comunità umana.
Ecco come già dal 1844 F. Engels (4) nelle primissime analisi delle categorie economiche "schizza" una puntuale critica all'economia politica, individuando l'interdipendenza fra la necessità del monopolio e la concorrenza, mito ipocrita di tutti gli odierni liberals.
"La prima conseguenza della proprietà privata fu la scissione della produzione in due parti contrapposte, la naturale e la umana; il suolo, che senza l'opera fecondatrice dell'uomo è morto e sterile, e l'attività umana, che senza il suolo non può esplicarsi.
Abbiamo visto inoltre come l'attività umana si dividesse, a sua volta, in lavoro e capitale e come ancora queste parti si contrappongano ostilmente.



Avevamo dunque la lotta, l'uno contro gli altri, dei tre elementi e non il loro reciproco assistersi; a ciò si aggiunge adesso il fatto che la proprietà privata comporta l'ulteriore frammentazione di ciascuno di questi tre elementi.
Un pezzo di terreno si contrappone ad un altro, un capitale all'altro, una forza-lavoro all'altra. In altre parole: poiché la proprietà privata isola ciascuno nella propria bruta singolarità e poiché ciascuno ha tuttavia il medesimo interesse del suo vicino, un proprietario fondiario si oppone all'altro, un capitalista all'altro, un lavoratore all'altro. In questo processo in cui eguali interessi divengono reciprocamente ostili proprio a causa della loro identità giunge a perfezione l'immoralità della presente condizione dell'umanità. Questa perfezione è la concorrenza.
L'opposto della concorrenza è il monopolio. Il monopolio fu il grido di guerra dei mercantilisti, la concorrenza il grido di battaglia degli economisti liberali.
È facile avvedersi come questa opposizione sia assolutamente vuota. Ciascuno dei concorrenti non può non augurarsi di avere il monopolio, sia egli lavoratore, capitalista o proprietario fondiario. Ogni piccolo gruppo di concorrenti deve desiderare il monopolio contro tutti gli altri. La concorrenza sì fonda sull'interesse, e

l'interesse genera, a sua volta, il monopolio; in breve, la concorrenza trapassa nel monopolio.
Dall'altra parte il monopolio non può arrestare il flusso della concorrenza, anzi la genera esso stesso, come ad esempio il divieto di importazione o alte tariffe doganali generano addirittura la concorrenza del contrabbando. La contraddizione della concorrenza è del tutto identica alla contraddizione della proprietà privata.
È interesse di ogni singolo possedere ogni cosa, ma è interesse della comunità che ciascuno possieda nella stessa misura. L'interesse generale e l'interesse individuale sono dunque diametralmente opposti.
La contraddizione della concorrenza sta in ciò, che ciascuno deve desiderare il monopolio, mentre la comunità in quanto tale viene danneggiata dal monopolio e quindi deve eliminarlo. La concorrenza presuppone anzi il monopolio, ossia il monopolio della proprietà - e qui si manifesta ancora una volta l'ipocrisia dei liberali - e finché sussiste il monopolio della proprietà, la proprietà del monopolio è parimenti legittimata.
Infatti anche il monopolio, una volta che esista, è proprietà. Quale pietosa meschinità è quindi quella di attaccare i piccoli monopoli lasciando sussistere il monopolio fondamentale.....*(quindi)* risulta completamente giustificata la nostra asserzione che la concorrenza presuppone il monopolio."

Riduzione d'orario a parità di paga No al ricatto occupazione contro salario Per una settimana lavorativa di 30 ore

La pandemia da Covid-19 a seguito delle racadute sulla produzione e sulla mobilità ha rilanciato il dibattito sulla riduzione d'orario. In Gran Bretagna un gruppo di parlamentari ha proposto al cancelliere dello Scacchiere Rishi Sunak la possibilità di una settimana lavorativa di quattro giorni in modo da contrastare l'aumento dei tassi di disoccupazione causa Covid-19.
Con una lettera inviata a Sunak, i firmatari (tra cui l'ex cancelliere John McDonnell) sostengono che una soluzione del genere potrebbe redistribuire il lavoro in questo momento di crisi.
I firmatari spiegano nella lettera che la settimana lavorativa di quattro giorni apporterebbe molteplici benefici alla società, all'ambiente.
La proposta inglese arriva dopo che anche la neo presidente finlandese, Sanna Marin, in campagna elettorale aveva menzionato già l'idea di ridurre la settimana lavorativa a quattro giorni, di sei ore ciascuno.
"Le persone si meritano di passare più tempo con i propri familiari, coi propri cari, e di occuparsi di altre cose come le attività culturali", ha detto.
Una volta assunto il ruolo di prima ministra, Marin non ha più menzionato la proposta, salvo però tornarci proprio in questi mesi di emergenza, sostenendo che potrebbe essere una risposta utile contro la crisi occupazionale dovuta alla pandemia. Una riduzione di circa il 40% rispetto alla settimana lavorativa oggi in Italia, dove al momento il tema della riduzione dell'orario di lavoro viene affrontata, sempre più spesso, come una sorta di contratto di solidarietà in cui la redistribuzione complessiva degli orari di lavoro si lega con una conseguente rinuncia agli aumenti retributivi in cambio del mantenimento del posto di lavoro.
E' il caso della filosofia che sta dietro al Fondo nuove competenze, istituito dal decreto Rilancio e rifinanziato dal dl di Agosto, per un totale di 730 milioni di euro, che prevede la possibilità per i datori di lavoro di ridurre l'orario di lavoro dei propri dipendenti per eventuali percorsi formativi con relativa riduzione del salario.
Sarà questo fondo a coprire gli oneri relativi alle ore di formazione, comprensivi dei relativi contributi previdenziali e assistenziali. (5) Come nel caso del welfare aziendale anche qui è il giro è a perdere. La tassazione generale, che ricade all'80% sulle spalle dei lavoratori dipendenti, viene usata per fiscalizzare i contributi previdenziali e assistenziali che dovrebbero pagare i padroni, più una cifra parte di contributi relativi alle ore di formazione, che inogni caso non determineranno una parità di salario. In sostanza paghiamo noi lavoratori e

lavoratrici gli oneri economici che dovrebbero essere versati dalle aziende e dal padronato, in più finanziamo con i nostri soldi la riduzione dei nostri salari.
O ancora più evidente nella proposta di legge, la numero 2327 (6) che a gennaio 2020, ancor prima prima della emergenza Covid, il Partito Democratico ha depositato alla Camera. Tale proposta mira a redistruire il lavoro in quattro modi diversi: contratti a tempo indeterminato meno costosi fino a 30 ore a settimana, incentivi fiscali per i part-time volontari, part-time diffuso nella pubblica amministrazione, penalizzazione fiscale per le ore di straordinario oltre una certa soglia. La stima è che queste misure potrebbero portare a 750mila occupati in più all'anno per un costo di 2,8 miliardi a regime. Il tutto, accompagnato da una riduzione delle retribuzioni.
E' abbastanza chiaro ed evidente come le continue rinuncie dei diritti acquisiti sacrificati e scambiati dai gruppi dirigenti sindacali riformisti con le diverse compagini governative, spesso di centrosinistra, abbiano determinato il risultato opposto a quello che veniva ipocritamente dichiarato. La questione occupazionale, come abbiamo visto, non è affatto risolta. Le nuove generazioni vivono una situazione drammatica nell'impossibilità di programmare il loro futuro. La mobilità sociale che permetteva alle nuove generazioni standard di vita minimamente decorosa, non solo si è tragicamente fermata ma corre al contrario, facendo sprofondare settori vasti di gioventù nel precariato e nella marginalità sociale.
Le condizionoi economiche di vasti settori lavorativi una volta maggiormente garantiti sono notevolmente peggiorate in termini di potere di acquisto e di elevate diseguaglianze; la fatica, quella fisica,nei lavori è tornata nonostante la crescente p resenza delle tecnologie, in quanto la saturazione degli orari di lavoro è diventata prassi comune dei processi organizzativi, sostenuta e coadiuvata dall'introduzione degli algoritmi. Rispetto all'Italia nel resto d'Europa, gli orari di lavoro di fatto sono mediamente più bassi Le ultime rilevazioni dell'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo eonomico (Ocse) indicano l'Italia tra i Paesi europei con il monte ore annuale più alto, con 1.718 ore di lavoro annuali, circa 33 ore settimanali.
Dati che considerano sia i lavoratori a tempo pieno sia il part-time e i part-year, quelli che lavorano solo in alcuni periodi dell'anno.In questa classifica l'Italia è oltre la media europea di 30 ore settimanali. In Olanda, ad esempio, la stessa media misura 1.434 ore l'anno, vale a dire 27,5 ore settimanali, mentre in Danimarca si scende fino a 1.380 ore annuali. Stesso discorso per la Germania, che ne conta 1.386 in un anno, quindi poco più di 26 in una settimana.



Il sindacato dei metalmeccanici tedesco, Ig Metall, ha lanciato il dibattito sulla riduzione d'orario, soprattutto in un settore, quello automobilistico, che in Germania conta diverse centinaia di migliaia di lavoratori.
"Per evitare licenziamenti dobbiamo far lavorare tutti, ma meno", ha detto il numero uno del sindacato Jörg Hoffman, spiegando che il kurzarbeit, la settimana breve, sarebbe stata una giusta risposta alle trasformazioni dell'intero settore.
Sono quindi maturi i tempi per rilanciare una battaglia nazionale ed europea per la riduzione d'orario a parità di paga da parte del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici.
Tale battaglia deve essere scevra e sganciata dalle cosidette politiche o pratiche della flessibilità degli orari, terreno questo già percorso dagli anni '90 del secolo scorso, ma che ha signifcato aumentare la precarietà all'interno del mondo del lavoro, con una pletrora di forme occasionali e parziali di contratti lavorativi, che hanno reso debole e ricattabile il movimento dei lavoratorri riportandolo a condizioni normative e salariali sempre più simili al primo capitalismo ottocentesco, dove garanzie occupazionali, salariali e previdenziali erano per lo più assenti.

La rigidità degli orari, così come dell'utilizzo della manodopera deve essere rivendicata come una prassi e un valore necessario e sufficiente affinchè le condizioni di salute e di socialità dei lavoratori e delle lavoratrici siano tutelate e non alla mercè dell'esigenze di profitto individuale e del mercato.

Possiamo e dobbiamo rivendicare una settimana lavorativa di 30 ore su 5 giorni e attraverso l'unificazione del fronte lavorativo con i sui alleati storici, le nuove generazioni e le donne, rivendicare maggiori salari.

Per ribaltare gli attuali rapporti di forza complessivi fra le classi, rilanciando la solidarietà e l'internazionalismo proletario è questa la battaglia di respiro europeo decisiva che il movimento operaio e i lavoratori devono impostare.

Su queste parole d'ordine sarà il nostro impegno all'interno della lotta di classe in atto.

****A cura della Commissione mondo del lavoro di Al***

Note:

(1) Il Forum economico mondiale (nome originale in inglese: World Economic Forum, conosciuto anche come Forum di Davos) è una fondazione senza fini di lucro con sede a Cologny, vicino a Ginevra, in Svizzera, nata nel 1971 per iniziativa dell'economista ed accademico Klaus Schwab .
La fondazione organizza ogni inverno, presso la cittadina sciistica di Davos in Svizzera, un incontro tra esponenti di primo piano della politica e dell'economia internazionale con intellettuali e giornalisti selezionati, per discutere delle questioni più urgenti che il mondo si trova ad affrontare, anche in materia di salute e di ambiente.

(2) www.alternativalibertaria.fdca.it *il CANTIERE - settembre 2020* "Chi pagherà i costi della crisi ? "

(3) Finanziato dalla fondazione Ford lo studio è stato realizzato dalla "Kks Advisor", una società di consulenza aziendale sulle politiche ambientali e da "The test of corporate purpose", un gruppo di ricercatori nato proprio per valutare la risposta delle aziende alla pandemia e al movimento contro le ingiustizie razziali.

(4) *"Schizzo d'una critica dell'economia politica"* Friedrich Engels . Pubblicato nel 1844 negli Annali franco-tedeschi. A distanza di quindici anni Marx definirà questo articolo "un geniale schizzo di critica delle categorie economiche" nella "Per la critica dell'economia politica" (1859) Prefazione

(5)https://www.anpal.gov.it/-/fondo-nuove-competenze-per-il-rilancio-delle-politiche-attive-del-lavoro Al via le domande per ottenere i contributi del Fondo nuove competenze, istituito dal decreto Rilancio e rifinanziato dal dl Agosto per un totale di 730 milioni di euro. Al bando ANPAL possono partecipare i datori di lavoro che sottoscrivono accordi con i sindacati per destinare parte dell'orario lavorativo dei propri dipendenti alla formazione. Il contributo, istituito dal decreto Rilancio (*articolo 88, dl 34/2020)*, rimborsa il costo, comprensivo dei contributi previdenziali e assistenziali, delle ore di lavoro in riduzione destinate alla frequenza dei percorsi di sviluppo delle competenze dei lavoratori.In pratica, si tratta della rimodulazione dell'orario di lavoro, con l'obiettivo di formazione o riqualificazione, pagato dallo Stato, sotto forma di rimborso. Il decreto attuativo è dello scorso 22 ottobre, l'ANPAL ha ora messo online il bando, con le modalità per l'accesso al Fondo.

(6)https://www.camera.it/leg18/12?6idDocumento=2327



IL SALARIO: QUESTIONE CENTRALE NEI CONTRATTI NAZIONALI DI LAVORO

La questione salariale deve continuare ad essere l'elemento centrale delle trattative sindacali nel mondo del lavoro.

anni i salari minimi non hanno il peso che meriterebbero: questo è dovuto da molteplici fattori: la politica di moderazione salariale che ha caratterizzato il mondo del lavoro negli ultimi 30 anni, il proliferare di contratti nazionali di lavoro spesso "pirata", la precarietà sempre più dilagante per cui tantissimi lavoratori e tantissime lavoratrici, pur di lavorare, si ritrovano ad essere sotto inquadrati e sottopagati.

Inoltre abbiamo un enorme problema con il tanto lavoro nero che ancora si verifica in tutto il territorio nazionale.

Da forme di lavoro completamente irregolari, a quelle cosiddette "grigie", cioè rapporti di lavoro in regola per una parte delle ore che però nascondono una parte consistente di ore irregolari.

Queste forme di lavoro vengono percepite spesso come opportunità vantaggiose, non accorgendosi che invece nascondono vero e proprio sfruttamento.

Altro tema importante è la continua difficoltà a rinnovare i contratti nazionali di lavoro, che spesso rimangono fermi da anni. Questo genera una perdita salariale enorme rapportata ad un costo reale della vita che cresce sempre di anno in anno.

Il concetto di "contratto nazionale" oggi è stato stravolto.

Si sta perdendo sempre di più lo spirito di equità e collettività e si sta definendo uno strumento debole che sancisce tante diversità tra chi svolge lo stesso lavoro.

Quando parliamo di contratti nazionali di lavoro pensiamo ad un giusto compenso, a diritti e a regole che accomunano tutti i lavoratori del territorio nazionale che fanno parte di un determinato settore.

Questo principio non è così da tempo: la situazione che viviamo oggi nel mondo del lavoro non ci porta più a ragionare di collettività ma di soggettività.

Non solo differenze tra lavoratori di aziende diverse che lavorano nello stesso settore, ma addirittura differenze tra lavoratori che lavorano nella stessa azienda e che fanno il medesimo lavoro.

Parlo della volontà di alcuni di depotenziare in contratto nazionale e di spostare la trattativa a livello aziendale dando sempre più importanza a quella che viene definita "contrattazione di secondo livello", del fatto che oggi in Italia esistono più di 800 contratti nazionali, molti dei quali firmati da sindacati non rappresentativi a livello nazionale e che non hanno mai fatto della democrazia sindacale (con il coinvolgimento dei lavoratori nelle trattative) il proprio punto



distintivo.

Molti di questi sono definiti sindacati "gialli" spesso di comodo che hanno trasformato il mondo del lavoro in un "supermarket" nel quale qualsiasi imprenditore può scegliere il contratto a cui aderire in base al costo che questo produce.

Come potete immaginare genera una perversa competizione al ribasso che viene chiamata

"dumping contrattuale".
Dobbiamo anche parlare del fenomeno dilagante degli appalti che sempre più si trovano nei luoghi di lavoro.
Appaltando una parte della produzione o un servizio, si verifica che nello stesso posto di lavoro coesistono lavoratori con contratti di riferimento diversi, inoltre spesso gli appalti vengono fatti sul massimo ribasso e i lavoratori hanno condizioni contrattuali inferiori rispetto alla media, sempre perché si vedono applicare un contratto povero.
Come terzo elemento che definisce il quadro difficile del mondo del lavoro di oggi, abbiamo il tema dei lavoratori precari che alcuni chiamano flessibili, ma che in realtà hanno condizioni di lavoro precarie e di flessibile non hanno granché.
In questo caso abbiamo lavoratori che spesso vengono assunti tramite agenzie di somministrazione lavoro, a cui viene applicato il contratto nazionale della ditta in cui lavorano ma che hanno il problema di avere contratti di lavoro molto brevi ed estremamente instabili, questo ne determina l'accettazione di qualsiasi livello d'inquadramento (di solito il più basso)



senza considerare la mansione che in realtà viene svolta.
Il mondo del lavoro viene parcellizzato, la classe lavoratrice viene divisa, mettono in competizione i lavoratori generando divisioni e individualismo che si traduce inevitabilmente in debolezza e impoverimento.
Per queste ragioni dobbiamo rivedere il mondo del lavoro e il sistema contrattuale, pensando alla questione salariale come leva principale per migliorare le condizioni di lavoro.
Dobbiamo pensare a buste paga più pesanti, a paghe orarie in linea con il reale costo della vita, a contratti nazionali collettivi e qualificati.
I minimi sindacali di alcuni importanti settori del privato (ad un livello d'inquadramento medio) sono:

SETTORE	**LIVELLO MEDIO**	**MINIMO CONTRATTUALE (euro)**
CARTA	D1	1494,11
CERAMICA	E1	1573,16
CHIMICA	E1	1836,28
CHIMICA ARTIGIANATO	3	1462,37
GOMMA PLASTICA	G	1626,24
VETRO	3	1736,76
ALIMENTARI	4	1767,89
CREDITO E BCC	02/01/20	1987,28
EDILIZIA	3	1693,45
LEGNO ARREDAMENTO	AS1	1808,21
LEGNO ARREDAMENTO ART.	D	1419,71
METALMECCANICA INDUSTRIA	3	1628,69
METALMECCANICA ARTIGIANATO	4	1391,41
COOP SOCIALI	C1	1425,21
IGIENE AMBIENTALE	2B	1683,50
POSTE	D	1704,74
TERZIARIO	5	1511,01
VIGILANZA	5	1214,73
SERVIZI DI PULIZIA	3	1239,39
ABBIGLIAMENTO	3	1638,13
CALZATURE	3	1643,50
ABBIGLIAMENTO ARTIGIANATO	3	1368,03
CALZATURE ARTIGIANATO	3	1376,05
AUTOTRASPORTI E LOGISTICA – MAGAZZINI GENERALI	5	1620,24
AUTOTRASPORTI E LOGISTICA PERSONALE VIAGGIANTE	D2	1703,13

Le paghe definite da contratto nazionale sono in un range che va da 1200 euro lordi a 1900 euro lordi in base al contratto di riferimento. Tra i più bassi

troviamo tutti i comparti artigiani (quasi un milione e mezzo di addetti) che sono quasi tutti intorno ai 1400 euro lordi mensili, la vigilanza 1214 euro lordi e i servizi di pulizie 1239 euro lordi mensili.
Sono tra i più bassi in Europa e sono rapportati ad un contratto di 40 ore settimanali. Questo porta a paghe orarie che variano tra i 7 e gli 8 euro lordi.
Nelle fasce più basse i salari sono vicini alla soglia di povertà.
Inoltre dobbiamo ricordare che in alcuni settori, soprattutto le donne, hanno contratti part-time che riducono ulteriormente le entrate mensili.
I contratti non si riescono a rinnovare alla loro scadenza e per questo si perde salario. Oggi ci troviamo in una situazione in cui ancora devono essere rinnovati tantissimi contratti nazionali. A partire da quello dei Metalmeccanici che coinvolge 1.600.000 addetti del settore, ma che vede ancora ferme al palo le retribuzioni di milioni di lavoratrici e di lavoratori.
Ad oggi i contratti scaduti e in fase di trattativa sono:
-tutti i contratti nazionali
dell'artigianato (1.450.000 addetti);
- Meccanica industria (1.600.000 addetti);
- Meccanica piccola e media industria;
- Legno arredo piccola e media industria;
- Poste (126.000 dipendenti);
- Funzioni centrali;
- Enti locali;
- Sanità pubblica;
- Sanità privata;
- Ceramica (25.000 addetti)
- Moda Abbigliamento
- Calzature
- Istruzione e ricerca
- Multiservizi
- Commercio
- Agricoltura
- Carta
- Vigilanza

I contratti nazionali rinnovati tra il 2019 e il 2020 sono:
- Cemento industria (2019);
-Laterizi e manufatti
 cementizi industria (2019);
- Lapidei industria (2019);
- Materiali da costruzione piccola
 e media industria (15.000 addetti) (2020)
- Legno arredo industria (2020);
- Abi (2020)
- BCC (2019)
- Somministrazione (2019)
- Gas acqua energia e petroli (2019)
- Gomma plastica (2020)
- Vetro (2020)
- Alimentari industria (2019)

Il numero degli addetti che hanno visto rinnovare il proprio contratto è notevolmente inferiore al numero di quelli che invece lo aspettano ancora.
E' necessario rivedere tutto il mercato del lavoro, fare una profonda analisi delle condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori, fare una profonda analisi del lavoro, di come si è sviluppato e di come si è trasformato anche per effetto della crisi economica degli ultimi 12 anni e della pandemia ancora in corso.
Per fare questo è prioritario riprendere il concetto di "classe" in ogni luogo di lavoro, superare le differenze di contratto, di genere e di età: solo così possiamo ritornare ad avere la forza per contrastare gli attacchi padronali e le storture che il lavoro sta prendendo piegandosi al mercato e ai profitti.
Portare avanti una grande battaglia salariale che parte dal principio: "stesso lavoro stessi diritti" che abbia alcuni obiettivi chiari:

1. ridurre il numero dei contratti nazionali,
2. ridurre la precarietà
3. regolarizzare gli appalti
4. rinnovare i contratti nazionali di lavoro
5. contrattare aumenti salariali superiori al recupero inflattivo per adeguare le paghe al reale costo della vita.

Tutto questo si può fare solo con il protagonismo e con l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori.

Giuseppe Lograno

L'accordo del due dicembre ratifica la confusione e la debolezza dell'azione sindacale



L'accordo firmato il 2 dicembre 2020 in materia di servizi pubblici essenziali tra i così detti *"sindacati maggiormente rappresentativi"* (CGIL – CISL – UIL – SNALS – GILDA – ANIEF) del comparto Scuola, Università, Ricerca, Alta formazione artistica e musicale (A. F. A. M.) e l'ARAN, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale nelle pubbliche amministrazioni, è nei contesti della fase attuale, particolarmente significativo.

L'accordo in questione "*attua le disposizioni della legge 146 del 12 giugno 1990 in materia di servizi pubblici essenziali"* in un comparto che contava, al 2019, 127 sigle sindacali e che risultava quindi, e risulta a tutt'oggi, notevolmente frastagliato.

Le sei OO. SS firmatarie dell'accordo si fanno quindi garanti della precisazione e dell'applicazione di una serie di norme già previste dalla legge e che, d'ora in poi, avranno piena operatività nell'intero comparto Scuola, Università, Ricerca e A. F. A. M.

L'accordo individua i periodi nei quali non potranno essere indetti scioperi (1°al 5 settembre e nei 3 giorni successivi alla ripresa delle attività didattiche dopo la pausa natalizia o pasquale);
per i docenti si individuano i limiti per la partecipazione agli scioperi (40 ore annuali pro-capite nelle scuole dell'infanzia e primarie, che divengono 60 nelle scuole secondarie).
Significativo il seguente passo dell'accordo:

"in occasione di ogni sciopero, i dirigenti scolastici invitano in forma scritta..... il personale a comunicare entro il quarto giorno dalla comunicazione della proclamazione dello sciopero, la propria intenzione di aderire allo sciopero o di non aderirvi o di non aver ancora maturato alcuna decisione al riguardo…"

Se le norme erano già operative per legge una loro ulteriore precisazione a livello di comparto, stilata in termini di accordo, dimostra il permanere di quello zelo concertativo e burocratico che tende a disciplinare le lavoratrici e i lavoratori in vista di ogni mobilitazione anche eventuale al fine di scongiurarla.

D'altronde la legge 146/90 passò alla storia come *"legge antisciopero"*, proprio perché nacque in un contesto aspro dello scontro di classe nel nostro paese laddove, quando e per la prima volta *"la classe operaia prova a contrastare il padronato sulla ristrutturazione aziendale la lotta si conclude con una grossa sconfitta (FIAT, autunno 1980) che da la misura della distanza fra direzione sindacale e reale situazione di fabbrica",* quale eredità concreta della svolta concertativa (e corporativa) dell'EUR maturata nel 1978 dai vertici di CGIL – CISL – UIL.

Con tale svolta le OO. SS. confederali garantivano la moderazione delle richieste sindacali (compatibilità) per rilanciare l'economia nazionale e porre le basi per un ipotizzato futuro di riforme, garantito proprio dal rilancio imperialista dell'Italia sui mercati internazionali.

In realtà una simile politica concertativa avrebbe indebolito le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori e l'organizzazione sindacale nei luoghi di lavoro e sui territori, agevolando i processi di ristrutturazione industriale.

Ne sarebbe seguita un'offensiva contro l'intero mondo del lavoro che, aggredendo l'occupazione, il salario, i diritti e le condizioni di vita delle classi subalterne, avrebbe progressivamente ridisegnato l'intera società aumentando la miseria, l'emarginazione e le disuguaglianze sociali.

Giova ripercorrere brevemente le fasi di questo conflitto.

L'accordo sul costo del lavoro del gennaio del 1983 e il successivo decreto del febbraio del 1984 noto come *"accordo di S. Valentino"* che stabilì la sterilizzazione di tre punti di contingenza,

sono accolti dalle lavoratrici e dai lavoratori con grande disappunto che si concretizza in scioperi spontanei e nella costituzione di coordinamenti efficacemente radicati nelle realtà produttive (autoconvocati) che sfuggono al controllo delle burocrazie confederali, dando vita a una elaborazione collettiva delle piattaforme e a una gestione dal basso delle lotte e delle mobilitazioni.

I vertici della CGIL sono molto preoccupati e, per evitare di essere scavalcati ma, soprattutto, per avviare il recupero di questa risposta di classe che sconfessa la linea concertativa dei vertici confederali, decidono di non firmare l'accordo che prevede la sterilizzazione dei punti di contingenza.

Lo sviluppo ulteriore del conflitto non avverrà purtroppo sul piano della risposta unitaria ma sul piano del recupero istituzionale, a riprova della complessiva fragilità del movimento di opposizione: i vertici della CGIL, sostenuti dal Partito Comunista Italiano (PCI), indicono un referendum contro l'accordo di S. Valentino. Il referendum si tiene nell'ottobre del 1984 e, a fronte di una elevata partecipazione (77,85%), la maggioranza dei voti (54,32%) conferma l'accordo.

Così è che il referendum si trasforma in una bruciante sconfitta per la CGIL ma, soprattutto, per l'intero movimento di opposizione e per le sue prospettive di resistenza.

Dopo aver indebolito l'intero movimento sindacale fiaccandone le istanze autonome e di lotta; dopo aver incassato importanti vittorie e vantaggiosi accordi, il padronato passa a sferrare un attacco più generalizzato anche alle altre consistenti realtà del lavoro pubblico, con particolare riferimento ai settori più numerosi e combattivi quali sanità, scuola e trasporti.

Anche in questi importanti comparti, all'epoca appartenenti in larghissima misura alla Pubblica Amministrazione, la combattività era elevata così come il loro potere contrattuale.

La scuola era importante e combattiva, ma nell'ambito della ristrutturazione padronale complessiva che, come si è visto, dal privato muoveva a investire anche il pubblico, non assumeva in quella fase specifica un ruolo prioritario, se con questo aggettivo si intende non tanto l'importanza sociale che un determinato settore lavorativo svolge nella società, quanto l'importanza che rappresenta rispetto alle logiche di profitto che all'epoca si concretavano negli incipienti processi di privatizzazione prioritariamente rivolti alla sanità e ai trasporti. La scuola poteva quindi aspettare: sarebbe venuta dopo, così come d'altronde è stato.

Ma per chiarire i contesti nei quali queste lotte settoriali si svilupparono e gli interessi che si trovarono a fronteggiare c'è da dire che vi era, per la sanità, la già operativa legge 833/78 che istituiva il Servizio Sanitario Nazionale, alla quale sarebbe seguita la legge delega n. 421/92 che avrebbe definitivamente istituito le logiche manageriali e di profitto proprie del settore privato.

Anche i trasporti sono investiti da questi processi di ristrutturazione: con la legge 210/85 si procede alla privatizzazione delle Ferrovie dello stato che divengono così *"Ente Ferrovie dello stato"*, avviando così il processo di privatizzazione per questo importante comparto pubblico.

E' significativo che fu proprio la FILT – CGIL a reclamare la privatizzazione, sostenendola addirittura con una raccolta di firme che ebbe, per altro una non sottovalutabile fortuna tra le lavoratrici e i lavoratori delle ferrovie.

In un simile contesto il ruolo delle OO. SS. evolve: da quello regolatore delle lotte per renderle compatibili alle dinamiche aziendali, si passa al tentativo di porsi come referente responsabile del mondo del lavoro dell'epoca, proprio perché vi era anche la prospettiva di partecipare in un ruolo concertativo ai massicci processi di privatizzazione dei servizi che si apprestavano a investire la Pubblica Amministrazione, rispetto ai quali la CGIL non può dirsi estranea, come CISL e UIL, d'altronde.

Ci trovavamo comunque di fronte a importanti mobilitazioni di categoria e a tentativi di costruire rappresentanze dal basso, che si ponevano quale punto di riferimento organizzativo per la conduzione delle lotte che imponevano *"il mandato a trattare"*, espropriando i vertici sindacali di un'arma molto importante: la gestione delle trattative.

Ma le mobilitazioni non riescono scongiurare un grave limite che inizia a prospettarsi: in tutto il movimento di opposizione viene meno la capacità di unificare le lotte oltre le categorie, in un'unica grande vertenza unitaria su obiettivi comuni che riunifichi il lavoro privato e pubblico, al fine di contrastare i processi di ristrutturazione e il ruolo concertativo e subalterno dei vertici sindacali confederali.

Da questa articolata vicenda del conflitto tra capitale e lavoro che vide l'affermarsi della ristrutturazione capitalistica non ostante una significativa opposizione di classe comunque declinante proprio perché divisa, nasce l'esigenza di contenere il conflitto regolando gli scioperi per legge.

Viene quindi varata, per altro fortemente voluta dai vertici di CGIL – CISL – UIL la legge 146/1990, giustamente definita *"Legge antisciopero"*.

Le OO. SS. confederali e il padronato

raggiungono quindi un compromesso cementato dalla necessità, comune a entrambi gli schieramenti, di limitare e scoraggiare il conflitto sociale per non turbare le dinamiche concertative che erano ormai state impostate, al fine di avviare il controllo del conflitto in fabbrica e negli ambiti della Pubblica Amministrazione, ormai investita dai massicci processi di ristrutturazione.

Le successive vicende che ci riconducono all'oggi confermano la vecchia ma attualissima verità che senza conflitto non vi è alcun progresso sociale, ma il declino dell'orgnizzazione sindacale e il regresso delle condizioni di vita delle classi subalterne.

Con l'accordo del 2 dicembre u. s. in materia di servizi pubblici essenziali, si replicano infatti le medesime pratiche di trenta anni or sono, volte a controllare per legge il conflitto sociale nella speranza di recuperare un ruolo concertativo ormai contraddetto dall'aggressività delle regie padronali.

Ma se tutto questo è vero sorge conseguentemente una domanda:

Ma se sono chiare le intenzioni padronali e governative di contenere il conflitto di classe in tutta la società; se sono chiare anche le responsabilità delle OO. SS. confederali che continuano a scambiare il diritto di sciopero con il tentativo di rilanciare la concertazione, sorge allora una domanda:

come è stato che dal 1990 la regolazione degli scioperi per legge ha obiettivamente funzionato e non è stata infranta, cancellata o significativamente contraddetta dalla mobilitazione delle lavoratrici e dai lavoratori dei servizi e dei settori interessati, al punto che è stata definitivamente precisata nel comparto Scuola, Università, Ricerca e A. F. A. M. con il recente accordo del 2 dicembre u. s.?

Per restare nel concreto dobbiamo ammettere con obiettività che l'opposizione interna alla CGIL in tutte le sue transizioni e componenti si è dimostrata debole e esitante, anche nelle sue migliori stagioni, nell'affrontare l'importante questione dello sciopero nei servizi pubblici omettendo di calarsi nel contrasto, storicamente presente in CGIL, tra le categorie del settore privato e quelle del settore pubblico che risultano storicamente e drammaticamente divise subendo, nei fatti, tutte le negative conseguenze dell'applicazione della regolamentazione dello sciopero per legge, dalla 146/90 in poi.

E una considerazione critica vale anche per il variegato e rissoso panorama del sindacalismo di base che ha proceduto al riguardo con logiche autoreferenziali che non hanno assolutamente inciso sulla realtà.

Il problema risiede nei metodi di lotta, per come sono stati gestiti e praticati in qualità e quantità, dalla CGIL e dalle OO. SS. di base, perché questi metodi di lotta sono aggrediti proprio quando le mobilitazioni declinano e si prospetta la sconfitta.

Non è quindi necessario lambiccarci il cervello alla ricerca di metodi alternativi allo sciopero, ma riconoscere una verità generalmente rimossa: troppi scioperi fino ad oggi indetti non sono riusciti, o hanno avuto adesioni modeste e comunque non all'altezza delle necessità dell'offensiva padronale;

che tutto questo scioperismo ha prodotto insuccessi che sono stati replicati dagli apparati sindacali confederali e di base sia pure per perseguire ruoli e obiettivi sindacali diversi, ma che comunque hanno in comune le logiche autoreferenziali dei rispettivi gruppi dirigenti;

che questa pratica ha ormai stancato le lavoratrici e i lavoratori e contribuito a scatenare *"i cittadini"* contro il settore pubblico minando ulteriormente l'unità delle lotte, quando è proprio questa divisione che alimenta la sconfitta.

Se da una parte potrà anche darsi che le norme antisciopero indotte da leggi o accordi realizzati con procedure blindate e autoritarie debbano essere forzate con una consapevole azione di massa è anche vero, dall'altra, che questa azione per ora non esiste e che deve essere impostata.

E' quindi assolutamente prioritario iniziare a costruire una vertenza basata su due obiettivi in grado di unire il lavoro, il non lavoro e il lavoro povero e precario; il lavoro pubblico con quello privato; le generazioni anziane con quelle più giovani e includendo la forza lavoro immigrata, il tutto nell'ampia cornice delle implicazioni di genere:

-riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga;
-consistenti aumenti salariali da distribuire con logiche egualitarie.

L'alternativa agli scioperi autoreferenziali è una grande vertenza unitaria per la difesa delle condizioni di vita delle classi subalterne la quale, affermandosi, neutralizza anche ogni intento di limitazione del conflitto.

Giulio Angeli

UNA FONDAMENTALE TESI

DELLA RIVOLUZIONE E DELLO STATO

di Wayne Price*

radicali possono usare lo Stato?

Una tesi fondamentale che, un tempo, tutte le varietà di socialisti rivoluzionari e anarchici hanno generalmente accettato: questo Stato non può essere usato per creare socialismo (comunismo o anarchismo). Deve essere rovesciato, distrutto e sostituito da forme sociali alternative.
Ora che le elezioni nazionali del 2020 negli Stati Uniti sono passate, penso che sia giunto il momento di ripercorrere una tesi fondamentale che, un tempo, tutte le varietà di socialisti rivoluzionari e anarchici hanno generalmente accettato: questo Stato non può essere usato per creare socialismo (comunismo o anarchismo).
Ma prima un commento sulle elezioni presidenziali. Come ho scritto prima delle votazioni: "Anche se sarà bello vedere andar via il vile Donald Trump, l'elezione di Joe Biden non risolverà davvero "il problema". "(Price 2020.) Non uno dei problemi della società capitalista-industriale, che ha portato a Trump in primo luogo.
Supponiamo di pensare che si voglia una nuova società post-capitalista, che non ci accontentiamo di cercare di migliorare il sistema sociale attuale. Questo può essere per ragioni morali, perché pensiamo che questa società capitalista sia oppressiva e impedisca il pieno, libero ed equo sviluppo di tutti gli esseri umani. O forse per una convinzione di necessità, che se non viene sostituita, questa società porterà al collasso economico, a guerre che porteranno alla guerra nucleare e a catastrofi ecologiche mortali, comprese le pandemie e il riscaldamento globale. Per una di queste due ragioni, o per entrambe, vogliamo un nuovo sistema sociale, quello che è stato definito socialismo o comunismo (con una "c" minuscola) o anarchismo. (Non ho intenzione di discutere questa ipotesi in questo momento).
Affermo qui una tesi fondamentale della rivoluzione e dello Stato (la struttura di base del governo): lo stato - l'esistente, capitalista, patriarcale, imperialista, statale - non può essere usato per creare una società socialista. Se si vuole raggiungere il socialismo, questo stato deve essere rovesciato e smantellato e deve essere sostituito con strutture diverse; nel linguaggio antico, non c'è una strada parlamentare (elettorale) verso il socialismo.
Con "stato" non mi riferisco ad ogni possibile forma di coordinamento sociale, di risoluzione dei conflitti e di protezione sociale. Lo stato è l'istituzione burocratico-militare-poliziesca della nostra società capitalista, che si erge al di sopra della società, alienata dalla massa delle persone, e mantiene la struttura gerarchica della "legge e dell'ordine". Un tale sistema è esistito attraverso tutte le forme di società di classe, compresa la schiavitù e il feudalesimo. È stato perfezionato sotto il capitalismo industriale. È un'istituzione per mantenere il dominio dei pochi, che drenano la ricchezza dal lavoro dei molti. Non può essere usata altrimenti. (Per la discussione sulla natura dello Stato, cfr. Price luglio 2018; settembre 2018).
Questo non per negare che le riforme possano essere vinte dallo Stato. Soprattutto in tempi di prosperità, i lavoratori e gli altri possono fare pressione sullo Stato affinché garantisca miglioramenti nella loro vita, salari più alti, meno discriminazione, la fine di guerre specifiche, un rallentamento del cambiamento climatico, ecc. È per dire che il cambiamento fondamentale dal capitalismo a una nuova società più umana non è possibile attraverso l'acquisizione di questo stato.
In una prefazione al Manifesto comunista del 1872, Marx ed Engels scrissero che (contrariamente al loro parere originale del 1848), "Una cosa in particolare è stata dimostrata dalla Comune [1871 Parigi], cioè che "la classe operaia non può semplicemente impossessarsi della macchina statale già pronta ed esercitarla per i propri scopi". " (Bender 2013; 48).

L'obiezione riformista alla tesi fondamentale

L'obiezione a questa tesi è che lo stato non è monolitico. Esso ha parti e sottosistemi in conflitto; questi riflettono gli scontri nel resto della società.
I liberali e i socialisti riformisti sostengono che la classe operaia e gli oppressi possono usare queste contraddizioni interne per promuovere i loro interessi. Questo è particolarmente vero, presumibilmente, sotto il sistema della democrazia rappresentativa. Il popolo può usare la sua forza

numerica per votare i rappresentanti e le politiche che vuole. Usando i loro numeri, possono votare per cambiamenti che vanno nella direzione del socialismo. Infatti, i governi hanno (sotto la pressione popolare) concesso riforme alle classi lavoratrici e agli oppressi - come ho ammesso io stesso -. Questo dimostra che la classe operaia può esercitare la macchina statale già pronta per i propri scopi?

In risposta, si può sottolineare che la gestione di qualsiasi impresa capitalista ha conflitti interni.

Tra questi vi sono differenze tra i top manager su come trattare i loro lavoratori. Se i lavoratori chiedono, ad esempio, una retribuzione o condizioni migliori, alcuni manager potrebbero essere disposti a concedere concessioni. Altri saranno inclini a combattere contro di loro, con le unghie e con i denti. I lavoratori possono fare pressione sui capi, con scioperi, boicottaggi o altri mezzi. A volte i lavoratori possono riuscire ad ottenere le loro richieste. Questo non minimizza il ruolo del management di agente del capitale e nemico dei lavoratori. Lo Stato dovrebbe essere visto come la gestione capitalistica collettiva della società, non come neutrale tra i lavoratori e i ricchi dell'azienda.

Nel frattempo, coloro che tentano di cambiare lo stato dall'interno, correndo alle elezioni e ricoprendo posizioni di governo, ne saranno colpiti - corrotti. Il solo fatto di correre per vincere alle elezioni significa che non si può sollevare un chiaro programma rivoluzionario. Tentare di conquistare la maggioranza degli elettori richiede di fare appello a persone che sono ancora sotto l'influenza della propaganda e dell'ideologia capitalista (tranne che durante una situazione rivoluzionaria vera e propria). Il programma rivoluzionario dovrà essere modificato e compromesso. E una volta eletti al potere, i rivoluzionari dovranno gestire uno stato capitalista e gestire un'economia capitalista. Come potrebbero farlo senza compromettere il loro attuale programma?

Anche lo Stato più democratico, controllato dal popolo (che non sono gli Stati Uniti!) esiste nel contesto di un'economia capitalista. Questa economia non è affatto democratica, né pretende di esserlo (la sua razionalizzazione ideologica è che esprime "libertà"). Dai negozi più piccoli alle semi-monopolistiche multinazionali, queste sono istituzioni autoritarie, con controlli che vengono solo dall'alto. I dipendenti seguono gli ordini. Il popolo può eleggere chiunque voglia al governo, ma non ha alcun controllo reale sulle decisioni prese dall'industria automobilistica, dai produttori di acciaio, dagli imprenditori della Silicon Valley, dai produttori di computer, dalle compagnie aeree, dall'agroalimentare, ecc. Questi, a loro volta, si può dire che sono dominati dal mercato, che nessuno controlla.

I due partiti americani si muovono su fiumi di denaro. Senza soldi non possono fare appelli "democratici" agli elettori. Immaginare che anche il politico più "progressista" possa candidarsi ad alte cariche, senza un sacco di soldi, da parte dei grandi donatori (insieme a tutto quello che possono ottenere dai piccoli donatori) è assurdo. Questi grandi donatori potrebbero essere dell'ala più "progressista" della classe capitalista (per il diritto all'aborto e per un ragionevole programma di immigrazione, per esempio) ma sono comunque per... il capitalismo e non sosterranno un programma di espropriazione.

Ma supponiamo che un partito rifiuti tutti i grandi donatori e riesca comunque a farsi eleggere (come è successo in altri paesi con i partiti socialisti)? Una volta eletti, hanno il compito di gestire uno stato in un'economia capitalista. Se sono troppo benevoli verso la classe operaia, i capitalisti si opporranno. Non solo verseranno denaro nelle casse dei partiti conservatori, ma faranno uno "sciopero del capitale". Smetteranno di investire, manderanno i loro soldi all'estero, licenzieranno un gran numero di lavoratori e saboteranno l'economia. Grandi parti dello Stato saranno dalla parte del grande capitale: burocrati, funzionari pubblici, agenzie di intelligence, forze di polizia e militari. Questi saboteranno anche le politiche dei socialisti.

Allora il governo socialista eletto si troverà in un dilemma. Se proseguiranno con il loro programma di riforma socialista, i capitalisti faranno sì che l'economia si inaridisca. Allora gli elettori si rivolteranno contro di loro, non solo la classe media ma anche i lavoratori. Potrebbero andare oltre e socializzare le imprese private, ma questo è per entrare in politiche rivoluzionarie per le quali non sono preparati. Potrebbero perdere le prossime elezioni. Oppure possono tirarsi indietro, di fronte a tale ostruzione. Se rimangono fedeli alle proprie idee, i capitalisti potrebbero sentirsi spinti a liberarsi della democrazia rappresentativa per un certo periodo: creare bande fasciste, scatenare l'isteria di massa per motivi sessuali, razziali o nazionalisti, cancellare le elezioni e chiudere i media socialisti. Infine, possono invitare una qualche combinazione di fascisti e militari a fare un colpo di stato.

È tutto frutto della mia immaginazione? Tutte queste cose sono state fatte e rifatte, dalla fondazione del movimento socialista ad oggi. Mi stupisce quanto spesso leggo teorici socialisti (non nuovi attivisti ma radicali di lunga data) che non sembrano aver considerato la storia del riformismo socialista.

Anche nel periodo più recente c'è stata l'elezione dei socialisti di Mitterand in Francia nel 1981.

Questa si concluse dopo che i capitalisti fecero uno "sciopero", costringendo il governo ad adottare un programma di austerità - e alla fine ad essere bocciato senza creare "socialismo". O considerare il governo di unità popolare di Allende del 1970 in Cile. Con l'aiuto dell'imperialismo statunitense, i militari rovesciarono e uccisero Allende, creando una dittatura terroristica. Oppure l'elezione del 2003 del Partito dei lavoratori di Lula in Brasile, che alla fine è stato costretto a lasciare il suo incarico attraverso il sistema giudiziario e le elezioni. O il governo SYRIZA in Grecia del 2015, che avrebbe evitato tutti gli errori dei riformisti socialdemocratici. Finì per essere travolto dalle banche e dai governi europei, fino a quando capitolò a destra e poi perse le elezioni. Potrei fare molti altri esempi. In un modo o nell'altro, i tentativi dei partiti socialisti di farsi eleggere per gestire governi ed economie capitaliste non hanno funzionato.

Correre alle elezioni?

Dalla tesi fondamentale, gli anarchici traggono la logica conclusione di non partecipare alle elezioni. Nel 1910, Peter Kropotkin scrisse: "Gli anarchici si rifiutano di essere un partito dell'attuale organizzazione statale e di sostenerla infondendovi sangue fresco. Non cercano di costituire e invitano i lavoratori a non costituire partiti politici nei parlamenti. Di conseguenza... si sono sforzati di promuovere le loro idee direttamente tra le organizzazioni sindacali e di indurre questi sindacati a una lotta diretta contro il capitale... .". (Kropotkin 2014; 165)
Questa non è stata la conclusione di Marx. Dopo la Comune di Parigi del 1871 (e la citazione sullo Stato citata in precedenza), Marx ed Engels raddoppiarono i loro sforzi per far sì che la Prima Internazionale formasse partiti operaio in ogni paese europeo, si candidasse alle elezioni e cercasse di prendere il controllo dei loro governi. In realtà, la scissione della Prima Internazionale, tra Marx e gli anarchici di Michael Bakunin, era su questo punto.
A quanto pare Marx non si aspettava che questi partiti operai si impadronissero pacificamente e legalmente della maggior parte degli Stati capitalisti europei (che a quei tempi erano anche semifeudali).
Ma pensava che sarebbero stati in grado di fare propaganda rivoluzionaria e di costruire la forza dei lavoratori organizzati e dei loro alleati. Il problema era che in pratica era impossibile tenere separate queste due prospettive: costruire partiti elettorali con l'obiettivo di prendere il controllo degli stati capitalisti e costruire partiti elettorali con l'obiettivo di rovesciare questi stati.
In realtà, Marx ed Engels ipotizzavano che i partiti operai potessero legalmente prendere il controllo di alcuni stati, in particolare la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Di solito aggiungevano che si aspettavano che ciò fosse seguito da tentativi di controrivoluzione da parte dei capitalisti, come era successo negli Stati Uniti, quando Lincoln fu eletto e gli schiavisti si erano ribellati, scatenando una feroce guerra civile. Tali credenze rendevano difficile distinguere tra l'elettoralismo "rivoluzionario" e quello riformista.
Il marxista David Fernbach scrive: " ...I marxisti rivoluzionari e i riformisti 'politici' erano uniti dall'accordo sulla priorità tattica immediata - la necessità di costruire il movimento operaio nell'arena elettorale. L'etichetta di 'Social Democracy' ha così nascosto fin dall'inizio la questione cruciale che divideva i rivoluzionari dai riformisti, e né Marx né Engels si sono mai resi pienamente conto della natura dei partiti a cui davano la loro benedizione". (Fernbach1992; 58)
Come sappiamo, i partiti socialdemocratici che si ispirarono a Marx ed Engels diventeranno burocratici e riformisti, sostenendo per lo più i "propri" governi imperialisti nella prima guerra mondiale, opponendosi in seguito alle rivoluzioni russa e tedesca, non resistendo all'ascesa del fascismo, e sostenendo gli imperialisti occidentali nella guerra fredda. Dopo la seconda guerra mondiale hanno abbandonato ogni pretesa di sostenere una nuova società chiamata "socialismo".
(Percorsi simili possono essere tracciati per i partiti euro-comunisti e anche per i partiti verdi).

Cosa sostituirebbe questo stato?

Implicita nella tesi fondamentale sullo Stato e la rivoluzione è la questione di cosa sostituirebbe lo Stato. Quali sarebbero le "istituzioni alternative" che una rivoluzione stabilirebbe quando si rovescia lo Stato capitalista?
Coloro che oggi si considerano marxisti rivoluzionari, l'alternativa che di solito propugnano è un nuovo Stato che si suppone rappresenti il governo della classe operaia. Si tratterebbe di un regime centralizzato, burocratico, dall'alto verso il basso, con polizia e militari specializzati. Sarebbe gestito da un unico partito politico centralizzato, dall'alto verso il basso, la cui ideologia diventerebbe l'idea ufficiale di tutta la società. Questo Stato centralizzato sarebbe proprietario delle parti principali del commercio, dell'industria e della terra. Qualunque siano le loro intenzioni soggettive, in pratica la leadership diventerebbe una nuova classe dirigente e l'economia sarebbe meglio descritta come capitalista statale. Dubito che questo sia ciò che Marx aveva previsto. Ma finora è stato il risultato di

ogni rivoluzione marxista di successo (fino a quando i capitalismi di stato non sono crollati di nuovo nelle forme capitalistiche tradizionali).
Gli anarchici vogliono sostituire lo Stato con una federazione di consigli di lavoro, assemblee comunitarie, industrie autogestite e altre associazioni di volontariato. Ci sarebbe una popolazione armata (il significato originale di "milizia") finché ce ne sarà bisogno. Alcuni marxisti di tendenza libertaria e umanistica propongono anche un sistema simile alla Comune di Parigi, estremamente democratica, o ai Soviet originari (consigli) della rivoluzione russa. In ogni caso, più e più volte le rivoluzioni hanno lanciato tali forme popolari di democrazia diretta e le hanno associate come alternative allo Stato.
"Dalle guerre contadine in gran parte medievali della Riforma del XVI secolo alle moderne rivolte dei lavoratori industriali e dei contadini, i popoli oppressi hanno creato le proprie forme popolari di associazione comunitaria - potenzialmente l'infrastruttura popolare di una nuova società – per sostituire gli stati oppressivi che li hanno dominati... Nel corso delle rivoluzioni, queste associazioni hanno assunto la forma istituzionale di assemblee locali, come le assemblee cittadine, o i consigli rappresentativi di deputati con mandato revocabile... [con sede in] reti di comitati e assemblee... .". (Bookchin 1996; 4-5).

Riformismo anarchico

Tutti gli anarchici rifiutano di usare lo Stato per cercare di creare una nuova società. Vogliono che lo Stato se ne vada e che al suo posto ci sia un nuovo sistema di associazione volontaria. Ma molti anarchici possono ancora essere considerati "riformisti". Non accettano tutte le tesi fondamentali. Non credono che uno degli obiettivi principali della strategia anarchica debba essere quello di rovesciare, distruggere e liberarsi attivamente dello Stato; che questo richieda uno scontro rivoluzionario, a un certo punto, con le forze dello Stato.
Per esempio, l'anarchico Kevin Carson scrive: "Vogliamo costruire una contro-economia... lasciando le multinazionali morire sulla vite insieme allo stato... . La soluzione non è quella di impadronirsi dello stato, di prendere il controllo delle gerarchie... né di spostare la classe dirigente esistente... . L'unica soluzione è quella di staccarsi dal loro dominio, di scavalcarli, ... di costruire una nuova società in cui non sono più necessari". (Massimino & Tuttle 2020; i-ii) C'è anche una tendenza tra certi marxisti libertari-autonomi per una strategia di "esodo". Si tratta di una proposta simile per "ritirarsi" dal capitalismo, dallo statalismo, dalla società e creare un mondo nuovo.
Carson e altri socialisti libertari di questo tipo hanno offerto preziose intuizioni sulla società capitalista-industriale e su ciò che potrebbe sostituirla. Ma sottovalutano la misura in cui lo stato e l'economia capitalista sono intrecciati. Sanno che non possono prendere il controllo dello Stato, anche il più democratico. È un'istituzione del sistema capitalista e profondamente radicata in esso.
Ma pensano di potersi organizzare all'interno del mercato esistente, costruire una "controeconomia", e "bypassare" l'economia aziendale. Ahimè, il mercato è anche un'istituzione capitalista (!). Ha molti modi per far sì che le piccole imprese alternative "appassiscano sulla vite".
Inoltre, ha molti modi per cooptare imprese alternative e per integrare quelle di successo nell'economia esistente. Questo è stato fatto ripetutamente con le cooperative di produttori e consumatori, che sono state portate nel sistema, ma ai margini. Non sono mai una minaccia per le grandi imprese. E se lo fossero, lo Stato interverrebbe, mettendo fuori legge le imprese "pericolose", magari aggiungendo nuove norme e tasse per schiacciarle. Non sono contro l'organizzazione della comunità, né contro la costruzione di cooperative e attività alternative, che possono essere buone di per sé e non hanno bisogno di essere giustificate. Ma come strategia per "costruire una nuova società" da sola, è una fantasia. No, non vogliamo "impadronirci dello Stato", ma rovesciarlo e smantellarlo. Non c'è alternativa alla rivoluzione.
(Sostenere la rivoluzione non è un appello alla violenza e allo spargimento di sangue, come spesso si accusa. Quanto violenta o non violenta sia stata - o sarà - una rivoluzione dipende da molti fattori. Sarebbe meno violenta se la maggioranza della popolazione fosse unita e impegnata, se i ranghi delle forze armate - figli e figlie del popolo - fossero stati convinti, se la minoranza al potere fosse isolata, e se fosse demoralizzata da rivoluzioni riuscite altrove e incline ad arrendersi).

Conclusione

Quella che ho chiamato una tesi fondamentale è, per ripetere, che questo stato capitalista non può essere usato dagli sfruttati e dagli oppressi per creare una nuova società non capitalista. Deve essere rovesciato e distrutto, e sostituito da istituzioni alternative.
In alcune versioni, questa tesi è stata centrale nei programmi degli anarchici rivoluzionari, da Bakunin e Kropotkin ai comunisti-anarchici e agli anarcosindacalisti. È stata sostenuta da Marx e dai primi marxisti, e cresciuta da V.I. Lenin (soprattutto nel suo Stato e Rivoluzione) e da Leon Trotsky. Fu sostenuta dai marxisti libertari-umanisti-autonomi

(che respinsero l'elettoralismo di Lenin).
Naturalmente i liberali non accettano la tesi, poiché non credono che sia necessaria una società totalmente nuova. Sono contenti di tentare di usare lo Stato per migliorare le condizioni della gente - cosa che sta diventando sempre più difficile man mano che il capitalismo continua il suo declino a lungo termine. Anche i socialdemocratici (o "socialisti democratici" - più precisamente i socialisti riformisti dello Stato) non accettano la tesi. Essi credono che lo Stato esistente possa essere trasformato in uno strumento della classe operaia e degli oppressi - nonostante i ripetuti fallimenti di tali tentativi. Diversi anarchici, da Proudhon ad oggi, hanno anche respinto la necessità di affrontare e rovesciare lo Stato. Essi pensano di poter creare una controsocietà che possa sostituire pacificamente e gradualmente il capitalismo e lo Stato. Sottovalutano l'ubiquità dello Stato nella società.
Ciò che è più strano è il modo in cui i militanti che si definiscono socialisti rivoluzionari (marxisti, leninisti, maoisti o trotzkisti) "dimenticano" la tesi non appena alcuni radicali vengono eletti al governo. In Grecia esultano per SYRIZA, insistendo sul fatto che non è come i partiti socialdemocratici. Si sono scatenati per il regime venezuelano di Hugo Chavez, anche se gestiva uno Stato capitalista con le sue forze armate non riformate (il che non significa negare la necessità di difendere il popolo venezuelano dall'aggressione degli Stati Uniti). Quando i "socialisti democratici" statunitensi hanno avuto successo nel Partito Democratico e nel governo nazionale (Bernie Sanders, Alexandra Ocasio-Cortez e altri), sono diventati soldati di fanteria del Partito Democratico capitalista. Sono stati coinvolti nell'organizzazione interna di uno dei due partiti dell'imperialismo statunitense.
La loro motivazione principale è la mancanza di fiducia nella classe operaia - la possibilità di una rivoluzione da parte della classe operaia e di altre persone oppresse. Tale scetticismo è comprensibile, soprattutto negli Stati Uniti conservatori. Tuttavia, raramente c'è stato un periodo in cui la società fosse più instabile, in cui le credenze politiche accettate fossero così messe in discussione e in cui la popolazione fosse meno quieta. Le persone di colore, le persone della classe operaia, le donne, i giovani, le persone LGBTQ e molti altri sono insoddisfatti e cercano risposte.
Non si fa loro alcun favore promuovere la menzogna che le elezioni in questo Stato possano portare a una società migliore.

*membro della NEFAC. North Eastern Federation of Anarchist Communists (Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-Est)

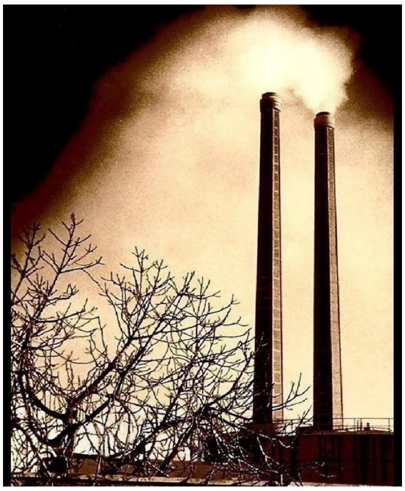
Sindacato

Sulla storia del sindacato dal suo nascere ad oggi rimandiamo ai numerosi saggi che si trovano agevolmente anche in rete e che magari in futuro approfondiremo anche in queste pagine.
Qui ci limitiamo a capire il significato della parola che già di per se fa comprendere l'importanza di questa modalità associativa.
Per fare questo ci siamo serviti di alcuni banali, per quanto utilissimi, vocabolari confrontando il termine nella lingua tedesca, inglese ed italiana. La fonte etimologica del francese è la stessa dell'italiano.
Il termine tedesco per indicare il sindacato è GEWERKSCHAFT. Una parola composta, come ve ne sono molte in questa lingua, composta dalla parola “gerwerbe” , che sta per mestiere, e la parola “schaft” che sta per gambo/fusto. Come dire il fusto che tiene insieme i mestieri.
In inglese, come è ampiamente noto, il termine è TRADE UNION, ovvero unione dei mestieri/professioni. Immediatamente comprensibile nella chiarezza lessicale tipica dell'inglese.
L'etimologia del termine in italiano è quella che con maggior potenza evocativa ci fa comprendere l'importanza del sindacato come struttura a difesa degli interessi dei più deboli.
Sindacato in italiano, così come in francese, deriva dal termine greco “ *sýndikos”,* derivato da *“dike”* “giustizia” *col prefisso “sýn”* insieme. Ovvero:

«Insieme per la giustizia».

Il contributo degli anarchici

da “Anarchici e Comunisti nel movimento dei Consigli a Torino” di P.C. Masini



Il contributo degli anarchici all'elaborazione della teoria dei Consigli si può compendiare in queste due essenziali aggiunte teoriche:

a) Solo nel corso di un periodo rivoluzionario i Consigli possono avere una efficienza rivoluzionaria, possono costituirsi in mezzi validi per la lotta di classe e non per la collaborazione di classe. In periodo controrivoluzionario i Consigli finiscono per essere fagocitati dall'organizzazione capitalistica, non sempre avversa ad una coogestione morale da parte dei lavoratori. Per ciò avanzare l'idea dei Consigli in un periodo controrivoluzionario significa lanciare degli inutili diversivi, e pregiudicare gravemente la formula stessa de Consigli di fabbrica, come parola d'ordine rivoluzionaria;

b)I Consigli risolvono a metà il problema dello Stato: espropriano lo Stato delle sue funzioni sociali, ma non ledono lo Stato nelle sue funzioni antisociali, riducono lo Stato ad un pleonasmo ma non eliminano questo pleonasmo, svuotano l'apparato statale del suo contenuto ma non lo distruggono. Ma poiché non si può vincere lo Stato, ignorandolo, in quanto esso può far sentire ad ogni momento la sua presenza mettendo in moto il suo meccanismo di coazione e di sanzione, occorre distruggere anche questo meccanismo. I Consigli non possono compiere questa operazione e perciò richiedono l'intervento di una forza politica organizzata, il movimento specifico della classe, che porti a termine tale missione. Solo cosi si può evitare che il borghese, cacciato dalla porta nelle sue vesti d'impresario, rientri dalla finestra travestito da poliziotto.

***

In tal modo la questione sollevata nella polemica tra l'Ordine Nuovo ed il Soviet, ci sembra risolta. Gli ordinovisti sottovalutavano il problema dello Stato nel senso del suo accantonamento ; i sovietisti lo sopravvalutavano nel senso della sua occupazione ; gli anarchici lo centravano nel senso della sua liquidazione , realizzata in campo politico.

Le occasioni, i documenti, le sedi in cui gli anarchici ribadirono le tesi sui Consigli, in altro precedente paragrafo enunciate, e completarono queste tesi con le «aggiunte» sopra riassunte, furono molteplici.

La prima occasione fu offerta dal Congresso nazionale del l'Unione Sindacale Italiana che si tenne a Parma nel dicembre 1919. Già prima del Congresso, sull'organo dell'USI, *Guerra di classe,* avevano scritto in proposito Borghi, Garinei, Giovannetti e, su *L'Ordine Nuovo,* p. t. (Togliatti) aveva dato atto dell'acume critico con cui su quel foglio era stata esaminata la questione.

Al Congresso dell'USI, cui i Consigli di fabbrica avevano inviato la loro adesione ed anche un loro rappresentante, l'operaio Matta di Torino, si discusse a lungo pro e contro i Consigli, non sempre però con sufficiente conoscenza della materia (i Consigli venivano equiparati al sindacalismo industriale degli I.W.W.: ciò che non corrispondeva a verità, anche se teoricamente il Gramsci riconosceva di aver mutuato delle idee dal sindacalista nord americano De Leon) e con l'intenzione di far passare il movimento dei Consigli come un implicito riconoscimento del sindacalismo rivoluzionario, mentre esso ne costituiva invece ed una critica ed un superamento.

Alla fine del Congresso fu approvata questa importante risoluzione, nella quale sono condensate le osservazioni positive del dibattito:

«Il Congresso saluta ogni passo in avanti del proletariato e delle forze politiche verso la concezione pura del socialismo negante ogni capacità demolitrice e ricostruttrice alla istituzione storica, tipica della democrazia borghese, che è il Parlamento, cuore dello Stato;

Considera la concezione soviettista della ricostruzione sociale come antitetica dello Stato e dichiara che ogni sovrapposizione alla autonoma e libera funzione dei soviet di tutta la classe produttrice, unita nell'azione difensiva contro le minacce di ritorno reazionario e dalle necessità amministrative della futura gestione sociale, va consideraIa dal proletariato come un attentato allo sviluppo della rivoluzione e alla attuazione della uguaglianza nella libertà;

«Dichiara perciò tutta la sua simpatia ed incoraggiamento a quelle iniziative proletarie, come ' i Consigli di fabbrica, che tendono a trasferire nella massa operaia tutte le facoltà di iniziativa rivoluzionaria e ricostruttiva della vita sociale, mettendo però bene in guardia i lavoratori da ogni possibile deviazione per lo escamotaggio riformista contro la natura rivoluzionaria di tali iniziative, contrariamente anche alle intenzioni avanguardiste della parte migliore del proletariato;

«Invita questa parte del proletariato specialmente a considerare le necessità di preparazione delle forze di attacco classista-rivoluzionario, senza di che non sarebbe mai possibile la assunzione della gestione sociale da parte del proletariato»

(da Guerra di Classe, a. *VI, n. 1,* 1 *genn.* 1920).

In seguito furono ancor meglio individuati i pericoli di deviazione insiti nei Consigli di fabbrica. Nei seguenti termini:

a) *Che i C.d.f. potessero degenerare in* semplici *commissioni interne per* il buon *funzionamento dell'officina, per l'incremento borghese della produzione, per dirimere le vertenze interne etc;*

b) *Che si potesse invertire la logica del processo rivoluzionario, e credere che l'anticipazione delle forme della futura gestione sociale basti a far cadere il regime odierno;*

c) *Che si dimenticasse che la fabbrica è del padrone per ché vi è lo Stato — il gendarme — che la difende;*

d) *Che si cadesse nell'errore di credere che la questione di forma risolverà la questione della sostanza del valore ideale di un determinato movimento.*

Più ampia la discussione in seno all'Unione Anarchica Italiana che si prepara a tenere il suo Congresso nazionale a Bologna dal 1 al 4 luglio 1920.

Già nella prima metà di giugno i compagni Ferrero e Garino hanno presentato la mozione già difesa al Congresso camerale di Torino, al Convegno anarchico piemontese. Il Convegno anarchico piemontese l'approva e delega il compagno Garino a sostenerla in sede di Congresso nazionale (cfr. U. *N.,* 18 giugno 1920). Il 1 luglio appare su *Umanità Nova* una lunga ed esauriente relazione del compagno Garino, nella quale si espongono i principi informatori del movimento e dell'azione dei Consigli (vedi appendice). Nei gruppi successivi intervengono pro e centro altri compagni. Al Congresso il compagno Garino, sulla base della relazione già pubblicata, illustra la mozione approvata al Convegno anarchico piemontese. Dopo notevoli interventi di Borghi, Sassi, Velia, Marzocchi, Fabbri, è approvata una risoluzione che, a parte l'ingenuità di certe espressioni, riprende i motivi essenziali della mozione di Torino.

Eccone il testo:

«Il Congresso, tenendo conto che i Consigli di fabbrica e di reparto hanno la loro principale importanza in quanto si prevede prossima la rivoluzione, e potranno essere organi tecnici della espropriazione e della necessaria continuazione immediata della produzione, ma che, continuando a esistere la società attuale, subirebbero l'influenza moderatrice e accomodante di questa;

«Ritiene i Consigli di fabbrica organi atti ad inquadrare, in vista della rivoluzione, tutti i produttori del braccio e del cervello, sul luogo stesso del lavoro, ed ai fini dei principi comunisti-anarchici: organi assolutamente antistatali e possibili nuclei della futura gestione della produzione industriale ed agricola;

«Li ritiene inoltre idonei a sviluppare *nell'operaio salariato la coscienza del produttore, ed utili* ai *fini della rivoluzione, favorendo la trasformazione del malcontento delle classi operaie* e *contadine in una chiara volontà di espropriazione;*

«Invita quindi i compagni ad appoggiare la formazione dei Consigli di fabbrica ed a partecipare attivamente al loro sviluppo per mantenerli, sia nella loro struttura organica, sia nel loro funzionamento, su queste direttive, combattendo ogni tendenza di deviazione collaborazionista, ed in modo che alla loro formazione partecipino tutti i lavoratori di ciascuna fabbrica (organizzati o no)».

Inoltre, al Congresso di Bologna fu votata una seconda mozione sui Soviet che ripete identici concetti sulla impossibilità storica e politica di esperimenti libertari in fase di risacca controrivoluzionaria.

Un altro importante documento che risente largamente del contributo degli anarchici è il manifesto lanciato sull'Ordine *Nuovo* del 27 marzo 1920 (cfr. riproduzione integrale in appendice) agli operai ed ai contadini d'Italia per un congresso nazionale dei Consigli e sottoscritto dalla redazione del giornale, dal C. E. della sezione socialista di Torino, dal Comitato di studio dei Consigli di fabbrica torinesi e dal gruppo libertario torinese.

Ma il congresso non si tenne. Altri avvenimenti urgevano.

CORONAVIRUS: RIVOLTE E MORTI IN CARCERE



La pandemia in questi lunghi mesi ha messo a nudo molte fragilità della nostra società. Al di là del rapporto generale dell'uomo con la natura che è la base di tutti i mali che oggi ci troviamo ad affrontare, il coronavirus ha mostrato tutti i limiti di una organizzazione sociale ed economica che da oltre quaranta anni viene narrata come l'apice insuperabile dello sviluppo umano. Non è casuale che alla fine del secolo scorso da parte di ideologi del sistema capitalista si è parlato di fine della storia, a significare che l'approdo ai regimi liberal-democratici segnassero il punto di arrivo invalicabile dell'evoluzione sociale ed economica delle nostre società. La pandemia ci mostra come queste certezze si sgretolano sotto il peso dei fatti materiali. La sanità e l'istruzione in questo sono l'apice di un iceberg che si liquefa alla stessa stregua dei ghiacciai dell'Antartide. Decenni di tagli al sociale hanno determinato una incapacità di difesa dall'epidemia che sta falcidiando migliaia di vite, ben al di sopra di altre nazioni, e che ad oggi non sembra sedimentare una presa di coscienza della gravità della situazione. A fronte di questa contingenza “di fine del mondo a pezzettini” come l'ha definita con immagine forte un uomo di chiesa, (perché ogni vita che si spegne è un mondo intero che scompare) la società non sembra in grado di far fronte alle mille emergenze che faticano ad emergere. Dagli anziani che assurgono a fenomeno mediatico, per le morti nelle RSA, ma che continuano a non trovare risposte adeguate tali da sottrarli all'abbandono o alla “reclusione”; alle varie sintomatologie del disagio psichico e mentale; e alla condizione di coloro che sono stati semplicemente cancellati come gli oltre **54.868** detenuti delle carceri italiane. Le rivolte dei detenuti nelle giornate del 7 e 8 marzo squarciarono il velo di silenzio che avvolge questa “istituzione totale”, ma l'attenzione mediatica si è subito spenta sotto il peso del decesso dei 14 detenuti. Per dare voce a chi la legge gliela toglie abbiamo chiesto un contributo a Carmelo Musumeci che quella realtà l'ha vissuta sulla propria pelle.

Carmelo Musumeci ha accettato la nostra proposta di collaborare con “il Cantiere” e non poteva essere la voce più adatta per raccontarci il mondo del carcere. Un luogo che lui ha vissuto per ventotto anni. Condannato all'ergastolo ostativo, quello che prevede il “fine pena mai”, caso forse più unico che raro riesce a riconquistare la libertà nel 2018. Nel carcere, Carmelo vi entra nel 1991 con la licenza elementare, si diploma da autodidatta e consegue poi tre lauree: nel 2005 in Giurisprudenza con una tesi in Sociologia del diritto dal titolo “Vivere l’ergastolo", nel 2011 in Diritto Penitenziario con una tesi dal titolo “La ‘pena di morte viva’: ergastolo ostativo e profili di costituzionalità” e nel 2016 in Filosofia con 110 e lode discutendo la tesi “Biografie devianti”.

Ad un primo esame un osservatore superficiale potrebbe ricavarne l'idea che il carcere ha avuto un ruolo positivo su Carmelo, entrato in carcere da criminale incallito, con pesanti reati da scontare, e ne esce uomo ravveduto e colto. Tutto ciò scompare, però, non appena si leggono le pagine dei suoi scritti in cui la dura realtà della reclusione ed in particolare di quella condizione particolare in cui vivono i 1673 detenuti condannati al carcere perpetuo, trasudano dolore e disperazione. La realtà dei “morti viventi” così sono gli ergastolani, anziché favorire e sviluppare una rivisitazione dei propri comportamenti tesi ad una presa di coscienza dei propri errori, opera una sorta di auto assoluzione. Carmelo dice che il male fatto in qualche modo passa in secondo piano a fronte del male che si subisce con una pena che non dà prospettiva. “una pena cattiva non migliora, ma anzi, in molti casi, peggiora la situazione”. Il cambiamento, allora, avviene non grazie al carcere, ma nonostante il carcere.



CORONAVIRUS: RIVOLTE E MORTI IN CARCERE

di Carmelo Musumeci



"Se non hanno più pane, che mangino brioches." Così sembra abbia risposto la regina Maria Antonietta ai tempi della Rivoluzione francese, alla notizia che il popolo affamato si stava rivoltando.
Ancora si sa poco dei morti durante le rivolte in carcere di questi giorni, persino il numero dei morti è incerto. Si sa però che è molto più facile per le forze dell'ordine sedare le manifestazioni in carcere che non fuori nelle piazze o nelle strade, perché "dentro" nessuno ti vede, non ci sono testimoni scomodi e per i rivoltosi non è per nulla facile scappare o allontanarsi. Se con i manifestanti al G8 di Genova del 2001 non è stato facile e hanno dovuto reprimerli davanti agli occhi di tutto il mondo, in carcere non ci sono occhi che vedono. A parte qualche giornalista che fa eccezione, sembra che ai mass media non interessi come e perché questi detenuti sono morti, perché sono stati trasferiti moribondi in altri carceri (invece di portarli all'ospedale). Penso che a queste domande non avremo mai risposta, perché molti di loro non hanno una meravigliosa sorella come quella che ha avuto Stefano Cucchi, che ha lottato con tutte le sue forze per scoprire cosa era accaduto a suo fratello.
Per confondere l'opinione pubblica e giustificare l'incapacità del sistema carcerario di gestire l'emergenza, si sta facendo circolare la voce che dietro le rivolte ci sia stata la regia dalla mafia, dimenticando di dire che mai queste organizzazioni hanno partecipato a delle rivolte carcerarie e che, anzi, le hanno sempre ostacolate. Dietro queste rivolte non c'è la mafia, c'è piuttosto lo Stato che si era dimenticato dei suoi prigionieri, abbandonandoli al loro destino, alla disperazione, e la paura ha fatto tutto il resto. È stata solo una rivolta spontanea. Niente altro. Ma voi che avreste fatto? Avreste protestato pacificamente? In carcere non è facile farlo e molti detenuti non hanno gli strumenti per gestire una protesta pacifica. Non è mia intenzione sdoganare la violenza, ma cerco solo di capire perché e da dove viene, e soprattutto chi la provoca.
Quando sento che i reparti mobili antisommossa entrano per ristabilire l'ordine mi vengono in mente brutti ricordi, purtroppo dentro non ci sono giornalisti, telefonini e telecamere a testimoniare quello che accade quando succedono questi fatti. Ecco perché ho sempre scritto dei diari dal carcere:
"Il direttore e il commissario del carcere avevano deciso di agire e di trasferire i promotori della protesta e si rivolsero alla squadretta. Era una giornata fredda e nuvolosa. Neppure il tempo prometteva nulla di buono. Le guardie piombarono in sezione qualche ora prima dell'alba. Il corridoio era silenzioso e cupo. Ad un tratto dalle prime celle si sentì un grido d'allarme di un detenuto: "Arrivano". E subito dopo si sentirono urla e insulti per tutto il carcere. Le guardie incominciarono con i detenuti delle prime celle, a rompere nasi e denti, imbrattando di sangue le mura delle loro stanze. I detenuti più deboli, i tossicodipendenti e gli anziani si rannicchiarono negli angoli delle loro celle a piangere e a singhiozzare. Io, per attutire i colpi delle manganellate, che di sicuro mi sarebbero arrivati, mi ero messo addosso tre pigiami, due paia di pantaloni e diverse maglie e maglioni, con sopra due tute, e avevo indossato le scarpe più pesanti, ma le presi lo stesso di santa ragione."
"Nel 1992 ero arrivato all'isola dell'Asinara con l'elicottero dei carabinieri. Appena sceso mi presero in consegna le guardie. Subito dopo

mi scaraventarono in una gabbia allestita provvisoriamente al centro del capo sportivo, davanti alla famigerata sezione Fornelli. Eravamo schiacciati come sardine. Ad un tratto le guardie si schierarono a destra e a sinistra. Lasciarono libero un corridoio nel mezzo che portava dritto dentro il carcere. Le guardie avevano scudi in plexiglass e manganelli nelle mani. Immaginai subito cosa sarebbe successo. Lanciai un'occhiata al percorso che dovevano fare. E subito pensai che sarebbe stato difficile non prendere qualche manganellata in testa. I primi detenuti uscirono. Furono subito bersagliati di manganellate.

Io correvo piegato in due con le braccia alzate per cercare di ripararmi dai colpi di manganello. Ma non servì a molto. Toccò a me. Cercavo di proteggermi la testa, ma le manganellate arrivarono proprio lì."



"Le guardie arrivarono a decine. Mi presero di peso e mi trascinarono nelle celle di punizione. Mi scaraventarono nella cella liscia. Volarono pugni e calci e ingiurie. Mi denudarono. Mi perquisirono. Le guardie ribollivano di rabbia. Iniziarono a insultarmi: "Figlio di puttana. Prendi questo e quest'altro". Poi si stancarono e se ne andarono. Mi sdraiai per terra, nella cella liscia non c'era neppure la branda. Mi coprii con una vecchia coperta buttata in un angolo, l'unica cosa che c'era in quella cella. Rimasi una mezzoretta con gli occhi fissi al soffitto. Sentivo dolore dappertutto. Mi faceva male la testa e avevo delle fitte ai fianchi, la parte del corpo che aveva preso più calci. Gli occhi mi si chiudevano dalla stanchezza, dalla rabbia e dal dolore. Non riuscivo a mettere ordine nei miei pensieri. Alla fine mi addormentai. Mi svegliarono i raggi del sole del mattino, che filtravano dalle sbarre della finestra. Avevo tutti i muscoli che mi facevano male, dappertutto. Mi sentivo frustrato. Avevo anche una spalla intorpidita e un braccio irrigidito. Richiusi gli occhi di nuovo, come per difendermi da quello che vedevo. Di giorno la cella liscia era ancora più brutta. Se conoscevo bene il carcere, e lo conoscevo bene, forse durante la giornata mi avrebbero impacchettato e trasferito in un carcere di punizione. Dopo le proteste, i detenuti non li tengono mai nello stesso carcere. Rimasi un po' a fissare le pareti della cella, poi decisi di provare ad alzarmi. Raddrizzai le spalle e la schiena e mi alzai da terra. Barcollai. Fui sul punto di cadere. Mi sostenni appoggiando una mano sul muro. Proprio sul punto della parete dove mi ero appoggiato, vidi che c'era scritta una frase. Feci fatica a leggerla. Sembrava scritta con il sangue: "La mia anima cerca il cielo, il sole, il mare, mentre muoio per vivere". Scrollai la testa, come per dimenticare quello che avevo letto. Ero triste già di mio e non volevo diventarlo ancor di più. Mi facevano ancora male tutte le costole dalle botte che aveva preso quella notte. Respiravo ancora con fatica. Pensai che altre botte mi aspettavano nel carcere dove mi avrebbero mandato. Quella notte c'erano andati "leggeri", per paura che qualche giudice mi vedesse, se fosse venuto a interrogarmi per la protesta collettiva che io e i miei compagni avevamo fatto. Infatti, in faccia i bastardi non mi avevano toccato. Invece nel carcere dove mi avrebbero mandato le guardie non si sarebbero fermate al corpo, mi avrebbero spaccato anche la faccia. Come quella volta a Nuoro, che mi avevano fatto saltare due denti. Mi sedetti di nuovo per terra, con le gambe allungate e la schiena contro la parete, aspettando il mio destino."

Disegni di Valerio Chiola tratti dal libro fumetto di Susanna Marietti dal titolo "Antigone 25 anni di storia italiana visti da dietro le sbarre". Round Robin editrice.

Emanuele Gagliano



Emanuele Gagliano è stato un poeta militante che ha collaborato con giornali e riviste del movimento anarchico, “Sicilia Libertaria”, “Umanità Nova” e alla fine degli anni novanta del secolo scorso con la rivista “Comunismo Libertario” alla quale inviò molte delle sue poesie compreso alcune inedite. Lo ricordiamo con affetto e gli rendiamo omaggio pubblicando alcune delle sue opere.

Emanuele Gagliano nato a Gela il 29 settembre 1926 e deceduto a Como il 29 settembre 2015.
Intorno agli anni Sessanta fondò e diresse a Gela la rivista ***“Cronache Sociali*”** cui diedero il loro contributo anche Danilo Dolci e Gunnar Mjrdal(2). Finalista nei premi Viareggio e Crotone per la poesia, nel 1962 vinse il premio “Tarquinia-Caldarelli” con “Gli ebrei del Sud”. Trasferitosi nel Nord, svolse attività di pubblicista a Verona, Torino e Milano, prima di dedicarsi all’insegnamento.

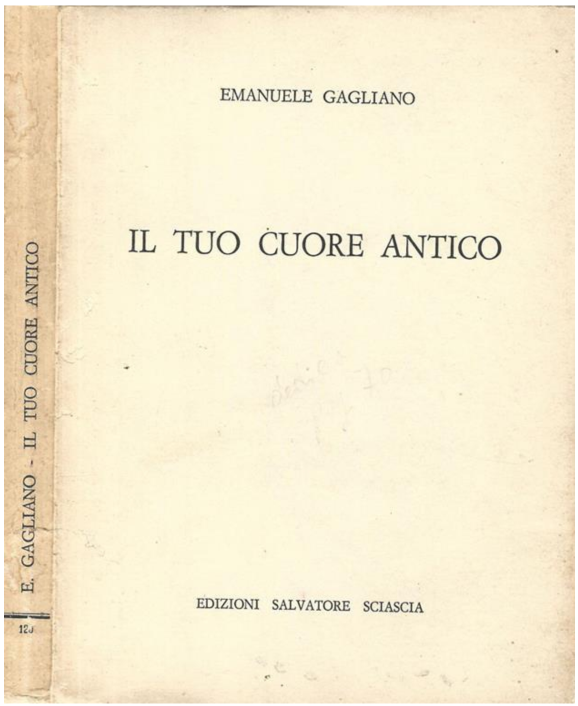
Emanuele Gagliano tra poesia e anarchia (1)

Il titolo della tesi di laurea di Antonio Schifano racchiude in se la descrizione più vera della poetica di Gagliano che usa i versi come una frusta contro il potere senza precipitare nella iperbole e nella retorica, dando ragione della sua ispirazione libertaria che non sempre trova riscontro nelle pur numerose lodevoli recensioni**.** Di lui scrisse Leonardo Sciascia sul Il Gatto Selvatico (rassegna dell’Eni) nel marzo del 1964, *“Emanuele Gagliano, la più vera e viva voce che sia sorta sulla realtà e condizione umana della Sicilia” –*

“Emerge dunque il poeta anarchico, il verso da voce alla parola anarchica e all'ideale di un uomo libero, la poesia diventa affilata come bisturi, la denuncia prende il sopravvento, oggetto di critica diventano pertanto lo Stato, e il potere visti nei loro più svariati travestimenti camaleontici, come forme di sfruttamento e coercizione civile........ . L'afflato anarchico del poeta pertanto, marca con decisione il verso, che diventa espressione del ricordo di lotte, di barricate, di aneliti proletari, espressione di valori un tempo decantati dai più grandi pensatori anarchici , principi cardinali su cui innestare un giudizio e una riflessione sui mali che affliggono l'uomo......(1)

1) Tesi di laurea di Antonio Schifano Anno Accademico 2005-2006 Università degli studi Catania
https://filosofiadellapolitica.files.wordpress.com/2015/10/tesi-di-laurea.pdf

2) Economista socialdemocratico tedesco. Premio nobel per l'economia nel 1974 inseme a Friedrich August von Hayek. Myrdal voleva che il premio venisse abolito perché era stato dato a reazionari come Friedrich August von Hayek (e poi Milton Friedman).



Rivolta

Il furore percorre le vie,
cambia la narcosi in eplosione.

Assalto ai forni,
colpi di spranga contro le vetrine
di negozi e di markets.

Spara la polizia, spara spara.

Nei quartieri alti si celebra qualcosa:
un affare di Borsa,un appalto.
Saloni,cotillons,tavoli verdi.
Si ride si danza si gioca.

La polizia non spara.
Cessato è lo strepito,il rimbombo.
Restano sui selciati,alla rinfusa,
corpi di uomini e di donne
finalmente sazi, ma di piombo.

Emanuele Gagliano

Emanuele Gagliano

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

foglio aperiodico

SITI REGIONALI, BLOG, GRUPPI FB: CERCA QUELLO PIÙ VICINO…



•*Alternativa Libertaria \ FdCA Cremona*

•*Alternativa Libertaria \ FdCA Genova*

•*Alternativa Libertaria \FdCA Nord est*

•*Alternativa Libertaria \ FdCA Palermo*

•*Alternativa Libertaria Fano Pesaro / FdCAlternativa Libertaria \ Fano Pesaro*

•*Alternativa Libertaria \ FdCA Roma*

•*Alternativa Libertaria\ FdCa Savona*

•*Alternativa Libertaria \ FdCA Trento*

•*Alternativa Libertaria \ FdCA Livorno e Lucca*

Per avere più informazioni, contatta la sezione più vicino a te o scrivi alla

Segreteria nazionale all'indirizzo: fdca@fdca.it

„La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri

il CANTIERE dicembre 2020

Alternativa Libertaria/FdCA